

Università Carlo Cattaneo - LIUC

Inaugurazione Anno Accademico 2006/2007

Aula Camillo Bussolati
lunedì 29 gennaio 2007 ore 11,00

Intervento di apertura

Paolo Lamberti, *Presidente*

Relazione

Gianfranco Rebora, *Rettore*

Prolusione

“Crisi del mercato e diritto penale dell’economia”

Mario Zanchetti

*Preside della Facoltà di Giurisprudenza,
e Ordinario di Diritto Penale dell’Università Carlo Cattaneo - LIUC*

Intervento conclusivo

Alessandro Bianchi, *Ministro dei Trasporti*

Liuc Papers

ISSN:1722-4667

Direttore Responsabile: Piero Cavaleri

Direzione, redazione, amministrazione: Università Carlo Cattaneo - LIUC

C.so Matteotti, 22 - 21053 Castellanza (Va) - Italia

tel. 0331-5721 - fax. 0331-572320

Stampa: Laser Copy Center Srl

Via Livraghi 1 20126 Milano

p.i. 08982230156 Registro imprese MI 1241256

Iscrizione al Tribunale 275581/7093/31

Registro stampa Tribunale di Busto Arsizio n. 11/93 del 11.06.93

Comunicazioni di carattere organizzativo vanno indirizzate a:

Piero Cavaleri, *LIUC Papers*, Università Carlo Cattaneo, Biblioteca «Mario Rostoni»

Corso Matteotti 22, 21053 Castellanza (VA), Tel. 0331-572.267 # E-mail pcavaler@liuc.it

INTERVENTO DEL PRESIDENTE

Paolo Lamberti

Autorità, Magnifici Rettori, carissimi Studenti, Signore e Signori,

da anni gli osservatori dei fenomeni economici e sociali e i responsabili della cosa pubblica sostengono la necessità di adottare politiche improntate allo sviluppo.

Questa tesi è risuonata ancora, da ultimo, al vertice del nostro Governo tenutosi a Caserta pochi giorni or sono. E anche i Governi che lo hanno preceduto hanno più volte affermato di voler ispirare la propria azione all'obiettivo di portare ad ulteriori stadi, in effetti ancora da guadagnare, lo sviluppo del nostro Paese; di ampliare gli spazi di concorrenza per dare più possibilità all'impresa e ai consumatori, premiando l'impegno anziché la rendita; di sostenere gli sforzi dell'Italia che lavora nel difficile processo di adattamento alla globalizzazione dei mercati.

Conforta sapere che tali obiettivi sono pressoché unanimemente condivisi, anche se non sempre adeguatamente perseguiti nelle decisioni di tutti i giorni.

L'Italia è un Paese che, sebbene ancora pieno di contraddizioni, ha da tempo conquistato una posizione di rilievo nello sviluppo economico-sociale, nella capacità di innovazione, nella strutturazione del welfare.

Siamo un Paese moderno che affonda le proprie radici in una civiltà antica, la quale ha plasmato la nostra volontà e la nostra capacità di fare, insieme alla nostra identità di popolo con i suoi valori, i suoi sentimenti, il suo - il nostro - modo d'essere.

Se siamo ciò che siamo, lo dobbiamo anche alla presenza, millenaria, delle Università, le prime Università d'Europa e potremmo dire del mondo.

Lo dobbiamo all'attività di elaborazione e di trasmissione del sapere, di custodia del patrimonio cognitivo, di formazione della classe dirigente di questo Paese.

Questo è il ruolo di sempre delle Università ed è il ruolo che ad esse compete anche oggi, nelle difficoltà che il Paese incontra quando si confronta, sul piano economico, con nuove economie emergenti.

Sappiamo bene tutti che è e che sarà sempre più difficile competere su fattori come i costi e i prezzi. Perciò, dobbiamo competere sull'ingegno, sulla creatività, sulla capacità di fare.

È a questi elementi che è affidata l'ulteriore crescita del nostro Paese nel terzo millennio. E il Paese potrà crescere se saprà nuovamente dotarsi di un sistema formativo di eccellenza in ogni ordine e grado, compreso quello accademico.

Se ci rassegnassimo ad un sistema di istruzione che non fosse di prim'ordine, torneremmo ad essere come i nostri avi di inizio '800, quelli che, prima ancora dell'epoca in cui venivano costruiti gli edifici nei quali ci troviamo, gli edifici dell'ex-Cotonificio Cantoni, si recavano nella vicina Svizzera, in Inghilterra o in Cecoslovacchia ad imparare come costruire telai meccanici.

Erano i tempi in cui, da Legnano, Franco Tosi creava la prima officina meccanica al servizio dell'industria tessile, un'officina di riparazione dei telai, e che solo decenni più tardi fornirà, anche a questo stesso complesso, una potente turbina per dare energia alla manifattura, prodromo dell'insediamento, in Legnano, di un importante polo nel campo elettromeccanico.

Questi edifici sono stati testimoni del processo di industrializzazione di questo territorio, di questa valle del fiume Olona nella quale è stata scritta una delle pagine più gloriose della storia dell'industria e del lavoro italiano.

In questi edifici i fondatori di questa Università hanno inteso collocare non a caso la nuova sede accademica istituita nel 1991 e di cui, oggi, inauguriamo il sedicesimo anno di attività. In questi edifici - dicevo - a significare l'ulteriore stadio raggiunto da quel processo di sviluppo industriale. Dove un tempo si lavorava sui telai, oggi si lavora sui cervelli.

Se la formazione di qualità è la carta vincente per vincere le sfide di oggi e di domani, appare certamente contraddittorio che si operino dei tagli agli investimenti in formazione e ricerca.

Cionondimeno, non si può tacere sulla discutibile tendenza del sistema universitario, negli ultimi dieci anni, a disperdere risorse moltiplicando sedi, corsi, cattedre.

Quando, nel 1989, venne avviato il progetto di questa Università, esistevano poco più di 40 Atenei e circa 70 sedi. L'Università Cattaneo andava ad aggiungersi - con risorse, è bene sottolinearlo, interamente fornite dal settore privato - alle poche strutture non statali (Cattolica, Bocconi, Luiss, Suor Orsola Benincasa) esistenti allora nel nostro Paese, nel quale, tuttora, l'istruzione superiore è fortemente spostata sul settore pubblico.

Oggi, esistono 76 università con 301 sedi e avrete letto anche voi recentemente sulla stampa che ci sono 37 corsi con 1 solo studente, 10 con 2 studenti, altri 10 con 3, altri 15 con 4 e mi fermo qui. I corsi erano oltre 2.400 nel 2000 e alla fine del 2005 erano più di 5.400.

La tendenza alla proliferazione dell'offerta getta l'ombra del dubbio sulla sua utilità, ma anche sul fatto che si possa, ovunque, assicurare non dico l'eccellenza ma anche solo uno standard minimo di efficienza, sia nella gestione e - mi permetto di aggiungere - anche nella qualità dell'attività svolta.

È evidente che le critiche rivolte al mondo politico per via della riduzione dei trasferimenti al sistema dell'università e della ricerca, sono critiche fondate perché richiamano la necessità di sostenere, anziché penalizzare, un settore che è strategico per il nostro avvenire.

Questo sistema è uno degli strumenti fondanti dello sviluppo e il suo indebolimento porta con sé il rischio di marginalizzazione del nostro Paese.

È corretto, dunque, chiedere più attenzione, così come è corretto preoccuparsi di raggiungere, da parte del sistema accademico, efficacia ed efficienza.

È corretto, da parte delle Università non statali, quale è la nostra, chiedere che venga assicurato, sul piano dell'ordinamento, un livello di autonomia che rispetti e valorizzi le diversità, anche riconoscendo il ruolo innovatore che tali università hanno svolto, storicamente,

nel panorama accademico italiano, seppure nell'unitarietà di un sistema riconosciuto come tale dalla nostra Costituzione, nella quale la distinzione di origini non significa distinzione di ruoli.

L'autonomia è stata da sempre, per noi, l'orizzonte di riferimento per le nostre scelte. Abbiamo sempre cercato di utilizzare al massimo gli spazi di autonomia per fare della "Cattaneo" una Università innovativa.

E, nel turbinio delle modifiche ordinamentali degli ultimi anni, abbiamo consapevolmente e deliberatamente mantenuto fede all'impianto originario che caratterizza la nostra offerta formativa.

L'impianto di una Università al servizio della cultura d'impresa e di quelle professioni o attività che interloquiscono abitualmente con essa: quelle contabili e forensi, e le funzioni pubbliche.

Ci ha mosso, in questa decisione, la preoccupazione di affidare i nostri laureati al mercato del lavoro con una preparazione riconosciuta, spendibile e, soprattutto, garantita.

I brevi tempi di attesa occupazionale dei nostri laureati, mediamente meno di due mesi, ci stanno dando ragione ogni giorno di più.

I nostri laureati sono ormai quasi 4.500 e sono inseriti in aziende, produttive o di servizi, in studi professionali, nella pubblica amministrazione. Non sono pochi quelli che hanno colto opportunità di impiego all'estero, mettendo a frutto quella spinta all'apertura internazionale che caratterizza questa Università in maniera significativa e che, dopo le molte attività svolte su questo fronte, tra cui la Summer School presso la Fudan University di Shanghai, vedrà prossimamente l'attivazione di un percorso di studi orientato decisamente alle tematiche della globalizzazione.

Con ciò, intendiamo fornire un supporto a quelle istituzioni e a quelle imprese che hanno sempre più necessità di avvalersi di risorse professionali in grado di orientarsi con competenza nei labirinti di un mondo che si fa sempre più grande e, paradossalmente, sempre più piccolo.

L'attenzione che sempre dedichiamo, perché ci deriva dalla nostra *mission*, alle esigenze formative delle imprese, ci ha portati negli ultimi mesi a dar vita, intercettando un'esigenza

manifestataci dall'Unione degli Industriali della Provincia di Varese, ad un laboratorio che fosse a servizio delle imprese manifatturiere nel testare e nell'adottare le innovative tecnologie di identificazione automatica cosiddette "RFID", destinate a sostituire, tramite *microchip*, il codice a barre e ad assicurare la tracciabilità del prodotto in tutte le fasi della lavorazione.

Questa è soltanto una delle tante iniziative intraprese pensando al sostrato economico di questo territorio, così ricco di attività imprenditoriali.

Il ruolo che una Università può e deve svolgere per il territorio in cui è insediata è ampio e si declina su direttrici diverse come la formazione, l'attrazione, la ricerca.

È, soprattutto, il ruolo legato alla formazione della futura classe dirigente, riconosciuto a ragione, ora più che mai, come strategico per il futuro di un Paese.

Per essere sempre meglio in grado di assolvere a questo compito, abbiamo intrapreso lavori di ristrutturazione di altri lotti di questo grande complesso di edifici per adibirli ad aule, laboratori, dipartimenti, oltre alla ex-Villa Jucker, nel parco dell'Università, dove traslocheranno gli uffici di presidenza e di rettorato e gli spazi di rappresentanza. Questi ultimi lavori si stanno prolungando più del previsto a motivo della precaria stabilità riscontrata nel vecchio edificio, che ha richiesto opere importanti di consolidamento statico.

Chi di voi è giunto in questo blocco provenendo da corso Matteotti, attraverso il tunnel, avrà poi potuto vedere la nuova scalinata realizzata come coronamento delle opere di ampliamento del sedime della strada che da piazza Soldini sale allo stesso Corso Matteotti: opere che concretizzano l'idea del compianto architetto Aldo Rossi il quale, nel progettare la ristrutturazione di questo complesso edilizio, lo vedeva urbanisticamente integrato in maniera organica nella Città, anzi esso stesso luogo di congiunzione tra la parte alta di Castellanza e il rione di Castagnate, rivierasco dell'Olonza, nel quale ci troviamo ora.

E se la ristrutturazione è funzionale al migliore dispiegamento delle attività, essa rappresenta di per sé un progetto culturale di recupero di un bene di valore storico, nel rispetto delle originarie peculiarità architettoniche.

L'Università cresce dunque insieme alla Città, è sempre più elemento costitutivo della sua identità e punto di riferimento per il territorio circostante.

Di questo territorio la LIUC vuole sinceramente essere una istituzione "di servizio" e un motore di sviluppo.

Ringrazio tutti coloro – istituzioni, imprese, banche, associazioni, fondazioni e privati cittadini – che ci seguono con attenzione e ci sono vicini, in particolare mettendo a disposizione dei nostri studenti borse di studio.

Non siamo, non vogliamo essere, nel modo più assoluto, una torre d'avorio o una cattedrale nel deserto. Tanto meno per quanto riguarda i collegamenti e la facilità a raggiungerci da parte dei nostri studenti e docenti. E chiediamo, anche in questa circostanza, che abbia a rafforzarsi il sistema di trasporto pubblico in questo bacino che soffre, pesantemente, le conseguenze di una rete infrastrutturale non più all'altezza dei tempi. A partire, per quanto ci riguarda più direttamente, dai necessari mezzi di collegamento che dovranno supplire il probabile venir meno della stazione ferroviaria nel centro cittadino dopo il completamento del tunnel.

L'Università non è dei suoi fondatori, tanto meno del suo presidente. Non è neppure dei professori. E' degli studenti e delle loro famiglie. E' delle istituzioni, delle imprese, di tutti coloro che vivono e lavorano in questo territorio. Ed è soprattutto dei giovani.

I giovani - e nient'altro - sono e saranno sempre, in Università Cattaneo, i soggetti al centro delle nostre preoccupazioni. Di chi, in questa Università, amministra, insegna, lavora.

RELAZIONE

Gianfranco Rebora

Autorità, cari studenti e docenti, signore e signori

Da poco la nostra Università ha compiuto 15 anni. Abbiamo percorso un tratto di strada importante e significativo, perché nell'arco di 15 anni si possono fare, come noi abbiamo fatto, davvero tante cose. Tuttavia si tratta certamente di un cammino molto breve se si guarda ai tempi di un'istituzione come quella universitaria che poggia le sue origini nella storia.

Il trascorrere del tempo espone a qualche paradosso, come quelli individuati da Voltaire, che riferendosi proprio al tempo, scriveva fra l'altro:

“nulla più lungo (...) poiché è la misura dell'eternità; nulla più corto, poiché manca a qualunque nostro disegno; nulla più lento per chi aspetta, nulla più rapido per chi gioisce; (...) gli uomini lo trascurano tutti, tutti lo rimpiangono perduto”.

Noi non abbiamo perso tempo in questi 15 anni, credo che dobbiamo ribadirlo senza falsa modestia e con consapevolezza. Siamo una Università attiva in molteplici iniziative, ormai pienamente inserita in un contesto sicuramente competitivo e ricco di realtà brillanti, come è il sistema lombardo della formazione superiore.

Vogliamo essere una realtà viva di questo territorio, della provincia di Varese e dell'alto milanese, ma che si identifica anche nella Lombardia, nell'Italia e nell'Europa, non per un'appartenenza formale, ma perché opera a tutti questi livelli ove attiva connessioni importanti.

C'è anche da dire che siamo venuti alla luce in tempi interessanti; in 15 anni tante cose sono mutate intorno a noi. Per l'università in generale, in tutto il mondo, sono stati tempi di accelerata evoluzione.

Il quadro dei cambiamenti che mettono in tensione il sistema universitario

Ci sono almeno quattro grandi correnti di cambiamento che toccano l'università: la domanda sociale, lo sviluppo di informazioni e conoscenze, le tecnologie applicabili alla sua attività, la

presenza di concorrenti. La domanda è sempre più differenziata: studenti-massa e studenti-élite, locali e stranieri, a tempo pieno e no, dei percorsi di base e di quelli specialistici, appartenenti a gruppi con particolari esigenze e criticità, ecc. . Ma la domanda sociale è anche quella che proviene dal mondo del lavoro, in termini di competenze richieste, disciplinari, generali e trasversali, di focalizzazione su specifici requisiti, di percorsi di formazione permanente a diversi stadi della vita professionale. A sua volta, l'accelerazione della produzione di conoscenze nelle diverse discipline e campi del sapere rende arduo per tutti seguirne il ritmo, tanto più che aumenta la richiesta di approcci interdisciplinari. L'evoluzione delle tecnologie di supporto alla didattica e alla ricerca rende disponibili nuovi canali per l'elaborazione e la trasmissione delle conoscenze, che si aggiungono a quelli tradizionali, senza sostituirli, ma favorendo innovazioni anche di metodo didattico.

Infine, la concorrenza si accentua e assume un profilo decisamente internazionale, alimentata dall'affacciarsi di nuove strutture molto aggressive come quelle dei grandi paesi emergenti nell'economia mondiale e da un molto maggiore orientamento al mercato che coinvolge un po' tutte le realtà.

In tutto il mondo questo insieme di fattori e di spinte pone sotto tensione le università, che si trovano in perenne stato di rincorsa verso elementi che sfuggono al loro controllo e si devono preoccupare non solo di rispondere alle nuove richieste ma anche di difendere le posizioni raggiunte.

Nella società e nell'economia della conoscenza le università vedono aprirsi davanti a loro spazi interessanti, c'è un grande bisogno di formazione e di ricerca, a tutti i livelli, in molteplici ambiti e dimensioni. E' il loro business potenziale, che si amplia e promette ulteriori sviluppi. Ma nel nuovo contesto non si può più pensare di avere il monopolio, non solo perché si tratta di un business che si internazionalizza, ma anche perché la società e l'economia possono trovare modalità alternative per soddisfare i bisogni emergenti, scavalcando così il ruolo tradizionale delle università. Gli stessi fattori che chiamano in causa l'università, che ne enfatizzano il ruolo, rendono anche più oneroso e incerto svolgerlo in condizioni soddisfacenti.

Il problema delle risorse emerge in questa chiave, deve essere affrontato in questo scenario. Ciò vale anche per la discussione oggi in atto con toni vivaci sull'università italiana, ritornata all'attenzione dell'opinione pubblica, purtroppo più in negativo che in positivo. Il sistema universitario è divenuto oggetto di critiche e alcuni dei suoi esponenti principali hanno assunto

posizioni polemiche verso il mondo politico in particolare, ancora una volta a partire dai problemi delle risorse.

Ma l'università italiana è lo specchio fedele del paese, ne riflette pregi e difetti, è un grande contenitore ove convivono realtà esemplari e situazioni molto discutibili. E' sterile limitarsi a rivendicare diritti e risorse, come sono inutili le polemiche che generalizzano fatti particolari .

Il problema di fondo è uno solo, occorre agganciarsi alle dinamiche che si svolgono a livello internazionale. Un grande paese come l'Italia non può permettersi di restare estraneo con le sue università alle tendenze evolutive mondiali della ricerca e dell'alta formazione.

Favorire il cambiamento possibile

Di fronte a queste sfide che si manifestano ormai in modo estremamente concreto, mi sembra che molti di coloro che intervengono sulle questioni dell'università siano troppo condizionati da schemi ideologici di un segno o dell'altro senza approfondire e considerare sufficientemente i fatti.

Mettendo da parte le posizioni di mera difesa dell'esistente, mi pare stia emergendo ormai una contrapposizione tra i fautori di una sorta di "disegno intelligente", da una parte, e i sostenitori di una "selezione darwiniana", o di una specie di "big bang", dall'altra.

I primi pensano quindi a una riprogettazione completa del sistema, guidata dall'applicazione di criteri di razionalità economica e organizzativa secondo un approccio top down. Di recente, tra gli altri, Piero Giarda ha proposto una soluzione di questo tipo, ha pensato a tutto "come dovrebbe essere", dimensioni ottimali delle strutture, loro numero sostenibile, classificazione per tipologie, ecc.

I secondi, i "darwinisti sociali", puntano sull'attivazione di un nuovo contesto di concorrenza tra atenei che innescherebbe un processo naturale di selezione ed evoluzione operante invece in una logica bottom up. Il sistema dovrebbe così evolvere in base alle proprie forze interne, senza un disegno predefinito da una mente intelligente.

Per favorire il cambiamento possibile, occorre a mio parere non subire troppo il fascino degli abili narratori di favole siano esse ispirate dalla fiducia nell'intelligenza di un architetto sociale o dalla fede nel mondo ideale della concorrenza. Un approccio diverso, più pragmatico e realistico, deve puntare su processi positivi e circuiti virtuosi, premiando innanzitutto chi è in grado di dimostrare buoni rendimenti delle risorse disponibili, che non potranno avere grandi

incrementi nell'immediato. Questi circuiti virtuosi devono trovare innesco sia nell'intero sistema, sia all'interno di ciascun ateneo.

Una via intermedia tra disegno intelligente e darwinismo concorrenziale mi sembra quindi preferibile. E' realistico prospettare un processo evolutivo parzialmente guidato e orientato, attraverso regole e incentivi, dagli organi di governo del sistema, ma che lasci ampio spazio alle scelte dei singoli atenei chiamate sempre a confrontarsi in un contesto di trasparenza dal punto di vista della capacità di rispondere ai bisogni degli studenti, dei territori di insediamento, dei settori che offrono sbocchi professionali ai laureati.

Molte aspettative si rivolgono oggi verso il ruolo della nascente Agenzia nazionale di valutazione. E' però difficile pensare che l'agenzia possa avere un ruolo risolutivo, possa rappresentare un criterio ordinatore che risolve le controversie ed avvia una fase radicalmente nuova che esalta la ricerca e la didattica di alta qualità. E' invece più realistico pensare che l'Agenzia possa svolgere una funzione di catalizzatore, che porta a sintesi potenzialità già presenti nel sistema, che rafforza e sostiene una serie di processi di evoluzione positiva, da un lato, e pone limiti, da un altro lato, all'estendersi di situazioni di degrado. L'Agenzia può animare e sostenere un'evoluzione graduale, se questa viene promossa anche da altre forze presenti nel sistema e prima di tutto da comportamenti responsabili delle università.

Dall'attivazione dell'Agenzia ci si deve attendere che sia data molto maggiore importanza ai risultati effettivi conseguiti nell'allocare le risorse e anche nel consentire l'avvio di nuove iniziative. E insieme ci si deve attendere che si riduca il ruolo giocato da mere conformità di ordine burocratico o dal possesso di requisiti solo formali che non tengono conto della capacità di gestire in modo più efficace le risorse disponibili.

Il ruolo delle università non statali

Le Università non statali hanno contribuito in passato all'evoluzione del sistema, aprendo la strada molte volte ad innovazioni che poi si sono diffuse anche in altri ambiti. In tutta la loro storia queste università sono sempre state una componente del sistema universitario più ampio, consapevoli di farne parte; si potrebbe anche dire che ne hanno condiviso in buona misura pregi e difetti. Sbaglierebbe a mio avviso chi pensasse di contrapporre le università non statali o alcune di esse al sistema universitario italiano. Invece, le stesse possono essere nella nuova fase che si apre ulteriori ambiti di sperimentazione e di proposta di innovazioni.

La capacità di valorizzare i propri talenti rappresenta da sempre una caratteristica importante di queste università, che si valgono di una governance più compatta e devono ottenere le risorse necessarie al proprio funzionamento dai propri studenti o comunque dalla sfera dei propri promotori. Esse dispongono di un circuito più breve e immediato per la verifica dei risultati ottenuti, sono più direttamente e naturalmente responsabili delle risorse gestite di quanto avvenga per le università statali.

Quando venne istituita la LIUC fu presentato un progetto molto serio e approfondito, preparato da un gruppo di lavoro competente che affrontò tutti gli aspetti rilevanti e dimostrò la fattibilità e la serietà dell'iniziativa.

Negli ultimi anni sono stati invece compiuti errori di principio e di metodo nell'autorizzare nuove università, private e statali, telematiche e no. Molte di queste non avevano alcun progetto alle spalle ma solo generici impegni a soddisfare requisiti di vario tipo. Hanno potuto superare il vaglio iniziale solo grazie alla mentalità burocratica che ha dominato in questa fase.

Una università non è e non può essere un mero aggregato di docenti, di impiegati, di strutture edilizie e di tecnologie. Deve sorgere intorno a un disegno, esprimere un obiettivo di rilevanza culturale e sociale, manifestare una volontà di impegno da parte di soggetti credibili per le competenze ed esperienze maturate. Questa è stata anche la storia delle università non statali che si sono affermate nel nostro paese in diversi periodi storici.

Le nuove sedi universitarie proliferate negli ultimi anni come frutto di questo metodo burocratico hanno prodotto danni per tutto il sistema universitario italiano e rischiano di indurre un clima generale di sfiducia e di accentuazione dei vincoli, sempre interpretati in chiave formale, tale da pregiudicare anche iniziative valide e proposte da soggetti che hanno le carte in regola.

Oggi, noi università non statali dobbiamo chiedere che venga riconosciuto il rilievo dei risultati ottenuti e che le nuove iniziative proposte siano valutate da parte degli organi di governo del sistema tenendo conto delle capacità operative già dimostrate e della qualità intrinseca dei nostri progetti e non del mero adeguamento a standard e requisiti di ordine formale.

Come guardare al futuro

Per quanto riguarda la LIUC ho già detto che possiamo essere soddisfatti dei nostri primi 15 anni, ma non vorrei indulgere a eccessivi compiacimenti. Questo non è tanto il tempo di fare

bilanci ma di guardare avanti verso le novità che incombono, verso uno scenario così ricco di aspetti in movimento, che inevitabilmente profila opportunità e minacce di tipo nuovo.

Abbiamo acquisito un nostro profilo, che è fatto di una serietà di fondo, di realismo, di scelte ponderate. Il nostro modo di applicare la riforma nazionale si sta rivelando quello giusto, che punta a una solida formazione di base nei trienni con uno sviluppo di temi più focalizzati e specialistici nelle lauree di secondo livello e nei master.

Ci siamo così legittimati attraverso scelte di fondo solide e razionali, rifuggendo da facili scorciatoie, dal rincorrere le mode o altre suggestioni. Per esempio non abbiamo mai dato lauree honoris causa, non abbiamo ascoltato le sirene di un eccessivo orientamento alla comunicazione e alla mercatizzazione della formazione superiore.

Abbiamo invece cercato di puntare sui vantaggi derivanti da una struttura agile, da un insediamento che favorisce l'integrazione delle diverse attività, dalla nostra giovane età che ci rende più pronti ad innovare.

Ai nostri docenti chiediamo sempre molto come standard di prestazione, quantitativa e qualitativa. Ciò avviene in particolare nella didattica, ma mi pare che non pregiudichi affatto il conseguimento di buoni risultati anche nelle attività di ricerca come mostrano le classifiche Civr ed anche i bandi di ricerca di cui siamo vincitori nelle diverse sedi.

Richiamo molto in breve alcuni risultati raggiunti negli ultimi tempi.

Il premio organizzato al nostro interno per premiare le pubblicazioni di rilievo scientifico dei nostri giovani docenti e ricercatori è stato un successo per la qualità dei lavori presentati, una ventina, di cui circa quindici pubblicati in riviste internazionali. La commissione composta dai direttori di istituto ha deciso di premiare Fernanda Strozzi, Fernando Alberti, Antonio Giangreco e Tommaso Rossi, ai quali esprimo le mie congratulazioni.

Alcuni dei nostri centri di ricerca si stanno sempre più affermando come punti di riferimento per le tematiche di interesse. Ciò vale senz'altro per il CETIC che con la Facoltà di Ingegneria sta avviando il laboratorio sui sistemi RFID; per il Cerst che opera a supporto dei piani strategici di realtà importanti, sia del nostro territorio, come avviene a Busto Arsizio, sia di altre aree del paese; per il CRMT coinvolto negli studi di fattibilità delle principali nuove infrastrutture autostradali; per il CREMS che nel campo del management della sanità costituisce in Lombardia uno dei punti di riferimento principali e sta avviando iniziative anche all'estero e in altre regioni italiane.

Nel settore della scuola, con il CARED e in collaborazione con l'Associazione Nazionale Presidi, abbiamo appena realizzato un convegno che ha consentito un intenso e appassionato

scambio di idee con oltre 150 dirigenti scolastici di tutta la Lombardia. Abbiamo inoltre rilanciato su basi più ampie il business game “crea la tua impresa” che si vale di una partecipazione molto ampia di scuole superiori di diverse regioni.

Mi scuso se non richiamo tante altre iniziative che hanno anch'esse rilievo, ma vorrei ora portare l'attenzione soprattutto su quanto ci proponiamo per il futuro. La volontà è quella di andare oltre, di porci più impegnativi traguardi.

Per quanto riguarda l'assetto dei corsi e curricula universitari, il ritardo determinatosi a livello nazionale nella emanazione dei decreti ministeriali che modificano gli ordinamenti delle lauree triennali e dei bienni di laurea magistrale, comporta il rinvio al 2008 dell'attivazione della nuova struttura dei corsi di economia e ingegneria, attualmente in corso di definizione.

Per il prossimo anno il consiglio di amministrazione ha deciso di attivare un numero programmato di ammissioni di studenti più contenuto dell'attuale, con test di ammissione per tutte le facoltà. Nei prossimi mesi daremo la possibilità di sostenere il test con anticipo, anche in sedi facilitanti l'accesso di potenziali candidati, in particolare nel Sud Italia.

Al di là di questo, indicherei alcune priorità per orientare la nostra azione nei prossimi anni.

Si tratta di tre punti che discendono dal rifiuto di accettare la scelta, come qualcuno vorrebbe, di conformarsi a modelli di università astratti e predefiniti in modo rigido, come quelli della research university o della teaching university.

Ormai anche il dibattito internazionale sul futuro dell'università mette in luce i limiti di una visione che estremizza la virtù di una concorrenza globale tra le università tutta giocata sui parametri delle classifiche il cui impatto è enfatizzato dai media.

In questo contesto le università che si pongono al top delle graduatorie internazionali ottengono prestigio non tanto da quello che gli studenti realmente imparano ma dalla reputazione della ricerca realizzata, dall'entità delle risorse governate e dalla misura in cui dimostrano di realizzare una forte selezione degli studenti in ingresso. Ma non è questa la partita che università come la nostra possono giocare, data la loro dimensione e le risorse realisticamente attivabili anche producendo il massimo sforzo.

Da questa considerazione derivano i tre punti che propongo.

Il primo riguarda proprio la qualità dell'esperienza accademica, considerata nel suo complesso, non nelle sue componenti disgiunte. Il nostro orientamento di fondo è di puntare sempre più sulla qualità reale degli studi, con un approccio a 360 gradi, che investe la totalità

dell'esperienza formativa vissuta dagli studenti. Il periodo degli studi rappresenta un'occasione unica nella vita di una persona ed è la qualità complessiva dell'ambiente universitario e del progetto educativo cui si è partecipato ciò che resta vivo nella memoria a distanza di tempo. In questo conta la validità della didattica certamente, ma anche l'intensità delle relazioni vissute, gli stimoli offerti per allargare la propria visione, le occasioni per sviluppare le proprie capacità verso nuove direzioni rispetto alle esperienze precedenti.

Per nostra fortuna il funzionamento reale e quotidiano delle università richiede anche altre cose oltre al prestigio derivante dal marchio, dai riconoscimenti ottenuti in passato, dalle risorse gestite. Richiede soprattutto uno spirito di servizio interiorizzato, da parte dei docenti e di tutto il personale, nei confronti degli studenti, dei colleghi, della comunità locale. L'università può essere luogo reale di crescita, di apprendimento, di produzione di conoscenza se esiste disponibilità per queste attività che si integrano nell'esperienza quotidiana delle persone e che sono diverse dal semplice tenere ore di lezione o pubblicare sulle migliori riviste. Sono attività che assorbono tempo e il più delle volte sono poco remunerative in relazione agli sviluppi di carriera. Nemmeno portano a scalare posti nelle classifiche delle università elaborate con criteri formali, ma contribuiscono alla formazione culturale delle persone e alla costruzione di capitale sociale.

Università come la nostra hanno dimostrato che è possibile ottenere buoni risultati, per i propri studenti e laureati, per la comunità locale, per i propri interlocutori nel mondo del lavoro, anche con risorse limitate, puntando sulla qualità delle iniziative e dei docenti e ricercatori, più che sulla quantità, sviluppando una vita interna intensa e ricca di interazioni, amministrando con oculatezza.

Il secondo punto riguarda il rapporto con il territorio di origine e di appartenenza. Oggi assistiamo a fenomeni contrastanti, almeno in apparenza. Da un lato le università entrano in una dinamica internazionale, globale che consente anche di de-materializzarsi, de-localizzarsi, operare con modalità a distanza che prescindono da un insediamento fisico, da un legame forte con il territorio. Dall'altro si assiste a una diffusione di sedi sempre più articolate e diffuse: abbiamo visto che sono ormai più di 300 le località italiane dove esiste una sede o un'attività universitaria di qualche tipo.

Noi crediamo che non sia questa la qualità che cerchiamo: lo studente può accedere a una formazione asettica impartita in termini standardizzati a prescindere da una contestualizzazione

specificata; oppure può divenire utente di un servizio “sotto-casa” impartito in una sorta di filiale locale di un’agenzia formativa che propone una didattica quasi “in franchising”.

Ben altra cosa è essere l’università di un territorio. L’università ha bisogno del suo territorio se trova in questo rapporto una fonte di significato, di stimoli, qualcosa che dia un’anima. C’è un grande bisogno reciproco, perché a sua volta il territorio ha bisogno di avere università di riferimento che guardino ai suoi problemi, ragionino sugli stessi. Deve trattarsi però di un’università vera non di un ufficio studi, o di un mero centro servizi. Occorrono caratteristiche di autorevolezza, di leadership intellettuale, di disponibilità a focalizzarsi su tematiche rilevanti nel contesto locale, per divenire canale di apertura e collegamento con l’esterno, punto nodale connesso in reti lunghe, centro di riferimento per i processi di innovazione.

Noi abbiamo la fortuna di essere insediati in un territorio straordinario, dove si intrecciano correnti, direttrici, forze traenti di cambiamento che proiettano i loro effetti su un’area ben più vasta. Non siamo solo l’università di Castellanza, ma di Legnano, di Busto Arsizio, di Gallarate, della Valle dell’Olona, di tutta la Provincia di Varese, di una conurbazione urbana policentrica inserita nella direttrice che connette la Fiera di Milano a Rho-Pero con Malpensa.

Questo non è un territorio chiuso e introverso ma una piattaforma ricca di competenze industriali, logistiche e dei servizi, integrata nella regione lombarda e da sempre aperta ad una proiezione internazionale. Dobbiamo sempre più porci al servizio di questo territorio.

Proprio l’apertura e la vocazione internazionale costituisce il terzo punto che voglio sottolineare e che non può essere letto in contrasto con l’attenzione al territorio, a un territorio, almeno, del tipo che ho descritto. Da sempre siamo sensibili a questa dimensione che rappresenta oggi uno dei punti critici per l’evoluzione dell’università italiana. Abbiamo notevolmente potenziato gli insegnamenti impartiti in lingua inglese in tutte e tre le facoltà. Dal prossimo anno offriremo un intero biennio di laurea magistrale in International Business Management nella Facoltà di Economia.

Dobbiamo insistere in questa dimensione di impegno: pubblicazioni internazionali, presenza nelle più importanti conferenze internazionali nei settori di nostro interesse, partecipazione a progetti europei, periodi all’estero dei dottorandi e dei giovani docenti, sviluppo ulteriore dei programmi di scambio internazionale per gli studenti, Summer Schools del tipo di quella organizzata in Cina. Credo importante che l’internazionalizzazione non si sviluppi soltanto nell’ambito dei circuiti accademici, ma implichi interazione con un mondo più ampio, con le

imprese, con le istituzioni, con i sistemi di servizi. Ci sono progetti che ci hanno esposto o ci esporranno ad esperienze intense: oltre alla Cina, siamo stati in Bosnia, saremo in Kazakistan insieme alla Gordon University di Aberdeen, in Sud Africa per la sanità.

Qualità della vita universitaria, intensificazione dei rapporti con il territorio, internazionalizzazione: è possibile fare sintesi tra queste priorità, proponendoci come università moderna, che punta sull'agilità e sul far fruttare i propri talenti, le proprie risorse.

Di fronte a questo quadro, personalmente provo due sentimenti contrastanti: prima di tutto di soddisfazione per l'esperienza che stiamo facendo e gli stimoli che il nostro ambiente ci offre. Sono però anche insoddisfatto, per alcuni nostri limiti e lentezze che a volte emergono, per le occasioni che a volte perdiamo.

E' importante mantenerci in tensione, coltivare anche un sano senso di insoddisfazione per cogliere le possibilità importanti che sono aperte davanti a noi.

Dall'insegnamento all'apprendimento

L'università è viva fino a che mantiene vivace al suo interno, in tutte le sue componenti, la voglia di imparare. L'appagamento, l'idea che chi sta in cattedra non abbia più niente da imparare, è una debolezza che ha toccato in passato anche i punti alti del mondo accademico. Forse Johann Wolfgang Goethe ha stimolato meglio di tutti questo punto sensibile, facendo dire nel Faust al personaggio di Mefistofele queste parole:

“Il tempo d'imparare passa presto.

E ad insegnar, mi avvedo,

voi siete bell'e pronto”.

Occorre vincere questa tentazione. Del resto, apprendere è divenuta una delle parole chiave per l'evoluzione dell'università. Infatti il movimento da una teaching-centered a una learning-centered education è considerata l'idea guida dei paradigmi educativi emergenti nell'istruzione superiore e costituisce la nuova frontiera anche per i sistemi di valutazione della qualità della didattica. La capacità di apprendere è stata indicata al primo posto tra le priorità individuate dai datori di lavoro europei per quanto riguarda le competenze richieste ai laureati (indagine del progetto Tuning). Secondo la stessa rilevazione, i laureati e i docenti considerano anche loro importante questo aspetto, ma lo inseriscono solo al terzo posto nell'ordine delle priorità.

La tradizione delle prolusioni all'anno accademico esprime, a ben vedere, proprio questo atteggiamento di disponibilità e voglia di apprendere che dovrebbe sempre caratterizzare

l'università in tutte le sue componenti. Si ascolta un eminente collega, che stimola l'attenzione toccando argomenti che, per i più, escono dalla sfera del consueto e del conosciuto. Noi in passato, invitando un docente esterno, abbiamo espresso questa tensione a incontrare argomenti nuovi, non consueti, anche per il "taglio", l'angolazione di visione assunta. Ma siamo anche cresciuti, abbiamo un numero maggiore di docenti, e ora anche al nostro interno possiamo trovare chi ci offre questi stimoli e abbiamo deciso di farlo, almeno per alcuni anni.

Mario Zanchetti è il preside della Facoltà di Giurisprudenza e questo ruolo tocca a lui quest'anno. Lo farà su un tema che resta purtroppo attuale anche in questi tempi, "crisi del mercato e diritto penale dell'economia".

Dopo la prolusione, avremo il piacere di ascoltare l'intervento conclusivo del Ministro dei Trasporti On. Prof. Alessandro Bianchi, già Rettore dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Sono felice che possa essere con noi oggi e lo ringrazio davvero tanto.

A questo punto mi preparo a cedere la parola al Prof. Mario Zanchetti.

Prima di farlo dichiaro ufficialmente aperto l'Anno Accademico 2006/2007, il sedicesimo dalla fondazione dell'Università Carlo Cattaneo - LIUC.

PROLUSIONE

Crisi del mercato e diritto penale dell'economia

Mario Zanchetti

Magnifico Rettore, Presidente, cari colleghi e studenti, illustri ospiti, ringrazio, innanzitutto, per l'opportunità che la mia Università mi ha offerto di tenere una prolusione come Preside della Facoltà di Giurisprudenza e quindi condividendo questo onore con tutti gli altri docenti della mia Facoltà.

Il tema che mi sono scelto prende l'avvio dalle grandi crisi che hanno scosso, nei primi anni di questo millennio, importanti società da questa e dall'altra parte dell'Atlantico. Enron, WorldCom, Parmalat, Cirio. Crisi criminali: perché sono state dovute non a ragioni commerciali, o industriali, ma alle condotte di spoliazione delle risorse sociali compiute dai vertici aziendali. Crisi che sono state "del mercato", prima ancora che "d'impresa": perché quello che è emerso è una profonda crepa nel modello della *public company* americana, e nel ricorso all'indebitamento col mercato (ai *corporate bond*) in Italia di fronte a comportamenti illegali dell'alta dirigenza (o, peggio, degli azionisti di controllo). Crepe che se non adeguatamente trattate potrebbero compromettere la stacità dei modelli.

La reazione degli ordinamenti a questa crisi è stata, in primo luogo, affidata al diritto penale: processi penali sono in corso, da questo e dall'altro lato dell'Oceano, per ognuno dei casi sopra citati. Gli ordinamenti, per di più, hanno reagito modificando e – negli Stati Uniti – rafforzando, proprio il presidio penalistico.

La domanda che mi devo porre, come cultore del Diritto Penale, è dunque questa: la pena – mandare in galera la gente, o meglio, minacciare di mandarcela – è lo strumento adeguato per prevenire crisi come quelle sopra manifestatesi? E, visto che queste crisi nella realtà dei fatti non sono state prevenute, cosa può fare l'ordinamento per migliorare, in futuro, la sua capacità di prevenzione?

1. Il ruolo del diritto penale nel controllo dell'economia. La sua efficacia deterrente e i modelli di crime and economics.

Queste domande, a loro volta, rimandano al quesito fondamentale sulla utilità del “punire”: e non si tratta di un quesito nuovo.

“Da millenni gli uomini si puniscono vicendevolmente – e da millenni si chiedono perché lo facciano”. Questa semplice battuta, scritta da un giovane teologo austriaco, ormai più di vent'anni fa,¹ dovrebbe essere messa come epigrafe sulla tomba del diritto penale, quando finalmente gli uomini saranno riusciti a farne a meno. Una data non prossima: visto che io stesso sarò costretto a dire, fra breve, che il diritto penale dobbiamo tenercelo ancora, seppure di mala voglia, anche come mezzo di contrasto alla criminalità economica.

Che il diritto penale nasca con la società umana, purtroppo, non possiamo negarlo. Le prime raccolte di norme scritte dell'antichità, di cui è ricca la tradizione mesopotamica a partire dal più noto esempio, e cioè il “codice” di Hammurabi,² prevedevano, come studiano i nostri ragazzi già alle scuole elementari, una parte importante, se non dominante, di diritto penale. E più in particolare prevedevano sanzioni severissime, di natura per noi schiettamente penale, anche a tutela di istituti di regolazione del commercio (come il rispetto di certe forme per l'acquisto di beni, o schiavi). Quando nasce una società ben organizzata, con una sua rete di commerci e di regolamentazione giuridica della proprietà, nasce il diritto penale dell'economia.

Tracce di veri e propri processi penali, con reati contestati, inchieste, testimoni, giudici e sentenze, ne abbiamo anche dalla civiltà egiziana. Sotto il regno di Ramses II (1279-1212 a.C.), per esempio, troviamo un caso interessante. Il custode dei beni del tempio di una divinità che, con l'aiuto della moglie e della figlia, aveva fatto sparire un cospicuo patrimonio: decine di capi di bestiame, 1300 blocchi di rame, 20000 staia di grano, diligentemente annotati dallo scriba cancelliere. Un bel caso di peculato, insomma: di cui abbiamo un racconto completo, salva la sentenza finale. Il documento si interrompe prima di dirci a quale pena sia stato condannato il funzionario, e la sua complice consorte:³ ma mi permetto di dubitare che all'epoca il peculato fosse coperto da indulto (adesso lo è) e che il Presidente della Corte, nel caso uno dei figli di Ramses, l'abbia fatta passare liscia al “dirigente pubblico” infedele. Anche in questo caso, insomma, quando una civiltà sembra raggiungere uno stato di organizzazione interna sufficiente

¹ Eugen Wiesnet, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita*, Giuffrè 1987, p. XV.

² Non è neanche il caso di osservare, in questa sede, che quello che chiamiamo “codice” di Hammurabi (che regnò fra il 1792 e il 1750 a.c.) non è un codice in senso moderno, e neanche una raccolta di leggi, ma una iscrizione celebrativa che, fra le gesta del sovrano, elenca una serie di norme di pacificazione e tutela dei deboli. Questo tipo di testi ha ricchi esempi nelle culture mesopotamiche, anche precedenti ad Hammurabi, i più antichi dei quali sono databili alla fine del XXII, inizio del XXI secolo a.c.. Cfr. Lanfranchi, *Il “codice” di Hammurabi, promulgazione di norme o celebrazione del buon regno?*, in *The Cardozo Electr. Law Bull*, 2005, n. 20.

³ Kitchen, *il faraone trionfante*, Laterza, 1993, p. 188 ss.

a garantire un minimo di sicurezza nei commerci e nella proprietà, nasce il diritto penale dell'economia.

Allora, come oggi, l'esigenza di tutelare con la minaccia della pena la saldezza della proprietà e la sicurezza dei traffici, oltre alle finanze pubbliche di sovrani e Dei, era una conseguenza (anche) della non compiuta efficienza del diritto civile a far fronte ai suoi compiti di salvaguardia dei diritti dei cittadini alla tutela del proprio patrimonio e al rispetto degli obblighi contrattuali. Fra i più divertenti e completi esempi di giurisprudenza egizia dell'epoca ramesside, infatti, troviamo il lungo racconto di una causa civile, in merito all'attribuzione della proprietà di terreni, che si è protratta per oltre cento anni: sino alla sentenza definitiva che il vincitore si è fatto incidere sulla tomba, nelle vicinanze di Menfi.⁴ Almeno nei tempi della giustizia civile siamo migliorati.

Tanta acqua è passata, sotto i ponti della storia, ma le cose non sono cambiate. Del diritto penale non riusciamo a fare a meno. E il diritto penale ha ancora le fondamentali, direi ancestrali,⁵ caratteristiche di crudele inflizione di sofferenza, decisa ed amministrata, in nome dello Stato, secondo procedure formali (liturgie) dettate dall'ordinamento, in capo al soggetto che si è macchiato di un comportamento ritenuto incompatibile con il vivere civile (reato).

Anche senza prendere in considerazione i rigurgiti di istinto di vendetta, che continuano a far credere, almeno a una parte della popolazione, che punire sia in qualche modo "giusto",⁶ resta comunque la convinzione, fermissima anche se assai poco dimostrata sul piano empirico, della capacità deterrente del diritto penale a renderne irrinunciabile l'utilizzo, per gli ordinamenti contemporanei (anche dei paesi a maggior grado di partecipazione democratica).

E l'utilizzo del diritto penale appare irrinunciabile, per la sua carica deterrente, proprio, e specificatamente, a tutela dell'economia. A tutela, cioè, della moltitudine dei cittadini che compongono il cosiddetto "mercato" - gli investitori passati, attuali e futuri, effettivi o potenziali - rispetto ai comportamenti dei manigoldi che, di quando in quando, spogliano la pubblica o privata ricchezza per arricchire le proprie tasche. I CEO di Parmalat o di Cirio, di Enron o di World-Com: nipotini adottivi del funzionario egiziano, che fanno sparire mucchi d'oro e d'argento dalle casse delle società a loro affidate. Con l'ulteriore aggravante di aver causato il fallimento delle stesse società, con danno diffuso a migliaia di cittadini che a queste società avevano affidato i sudati risparmi.

⁴ Kitchen, il faraone trionfante, p. 180 ss.

⁵ Lüderssen, *Abschaffen des Strafens?*, Suhrkamp, 1995.

⁶ La vicinanza, nella lingua tedesca, di *Rächen*, vendicare, e *Recht*, diritto, è stata giustamente sottolineata (Wiesnet, cit., p. XV). E lo spirito dell'impostazione retribuzionistica, che sente come moralmente giusta la pena, ci viene dalla tradizione germanica (Kant, Hegel), più che da quella latina.

Anzi, un'osservazione si potrebbe fare. Se l'efficacia deterrente del diritto penale – cioè la capacità della minaccia di una pena di distogliere il reo in prospettiva dai suoi comportamenti – è soggetta a forti limiti nei confronti della criminalità comune, questi limiti valgono assai meno proprio nel diritto penale dell'economia.

A partire dalla fine degli anni '60 del novecento si è diffuso, negli Stati Uniti, l'approccio economico allo studio del diritto penale: la cosiddetta *crime and economics*. Suo protagonista principale è stato Gary Becker, premio Nobel per l'economia nel 1992 anche in grazia di questi suoi studi. Becker un giorno stava andando a parcheggiare la macchina, ha visto un posto comodo, ma in sosta vietata, ed un altro regolare, ma molto più scomodo: calcolando ad occhio la possibilità di essere sanzionato, ha scelto di parcheggiare in sosta vietata. Riflettendo a posteriori, e formalizzando in termini matematici, il dilemma della sua scelta per una attività illegale, Becker ha coniato una astuta formuletta, per calcolare quale può essere l'Utilità Attesa del reato: utilità che è inversamente proporzionale rispetto all'entità della sanzione e alla probabilità della condanna. La sua teoria è che se il diritto penale riesce a prevedere, per uno specifico reato, una pena superiore all'Utilità Attesa, tale da rendere quindi ex ante dis-utile la commissione del reato, un agente razionale si asterrrebbe dal commetterlo.⁷

La formula di Becker, e più in generale l'approccio economico alla spiegazione del reato, è stato sottoposto, sin da subito, ad ogni genere di critiche, soprattutto da parte degli studiosi europei.⁸ Il pensiero penalistico italiano ha prima bellamente ignorato questa pur rilevante - e influente – scuola di pensiero, per poi criticarla aspramente,⁹ salvo alcune recenti (significative, benché giustamente caute) aperture.¹⁰ Il punto che ci interessa in questa sede è però che la maggioranza delle critiche più radicali non valgono per il diritto penale dell'economia. È stato detto – e sottoscrivo – che solo un autore eminentemente razionale soppesa, prima di commettere il reato, costi e benefici: e fra i costi, essenzialmente, l'entità della pena e la probabilità di doverla scontare. La maggior parte degli autori di reato che popolano le nostre prigioni, tuttavia, sono soggetti che operano in condizioni di razionalità profondamente limitata (tossicodipendenti, immigrati clandestini in condizioni di marginalità sociale ed economica, appartenenti a sottoculture criminali o ad ambienti sociali ad alta esposizione criminale, ecc., anche senza aggiungervi le minori percentuali di squilibrati o delinquenti passionali). Tutta questa gente, prima di commettere il reato, calcola poco e male la probabilità di essere

⁷ Becker Gary S., *Crime and Punishment: An Economic Approach*, in *Journal of Political Economy*, 76, 1968, pp. 169 ss.

⁸ Lüderssen, *Law and Literature als Herausforderung von Law and Economics*, in *Festschrift für Günter Spindel zum 70. Geburtstag*, Walter de Gruyter, Berlin - New York, 1992, p. 99 ss.

⁹ Io per primo: Zanchetti, *Il riciclaggio di denaro proveniente da reato*, Giuffrè, Milano, 1997, p. 67 ss., ma certamente non da solo

¹⁰ Paliero, *L'economia della pena*, in *Riv.it.dir.proc.pen.*, 2005, p. 1336 ss.

condannata, e l'entità della pena è, per loro, una variabile di assai poco conto (la maggior parte della popolazione carceraria sconta pene relativamente brevi).

Ma così non è per il criminale che ancora chiamiamo "dal colletto bianco", pur in un'epoca che ha visto la quasi totale estinzione della categoria sociale dei colletti "blu" (la classe operaia). Il criminale economico calcola, e con buona capacità previsionale, la probabilità di essere scoperto, e può conoscere in modo più che sufficiente l'ordine di grandezza del rischio di sanzioni (non l'entità della pena in senso stretto, che oggi, stante l'enorme discrezionalità della decisione giudiziaria sulla misura della sanzione, non può essere prevista nemmeno con la sfera di cristallo).

Non vorrei essere semplicistico. Il criminale dal colletto bianco – diciamo un imprenditore o un finanziere che prenda in considerazione lucidamente la possibilità di arricchirsi in modo illecito, alle spalle del "mercato" – ha, tipicamente, una fortissima propensione al rischio, e un altrettanto tipico eccesso di autostima (cioè, nel caso, di stima della propria capacità di superare le inevitabili difficoltà e farla franca). Dopo averne conosciuti, anche personalmente, più d'uno, a partire da Sindona sino agli esempi più recenti, mi sono convinto che se si facesse uno studio scientifico approfondito sulla struttura della personalità dei criminali d'impresa si troverebbero tracce di psico-patologie abbastanza diffuse e abbastanza caratteristiche. Narcisismo patologico, quanto meno, ma non solo. L'insistenza del principale protagonista di una delle massime bancarotte italiane degli ultimi anni nel negare a tutti, non solo alle banche ma anche a se stesso, la vera entità del buco della sua azienda; la profonda convinzione, pubblicamente manifestata, di un giovane e intraprendente banchiere di provincia, di aver fatto comunque grande la sua banca, pur costruendosi ville in coste dai brillanti colori con i soldi dei correntisti, degli investitori, dei soci ... Sono solo esempi (ed altri ne potrei fare, che sfiorano la patologica mania di persecuzione, rispetto agli inquirenti che cercano, semplicemente, di accertare i fatti di reato), ma ricordano molto il narcisismo patologico di Sindona, che diceva, e credeva, di aver salvato l'Italia dal comunismo, anche quando era evidente che era, in termini un po' crudi, più che altro scappato con la cassa.

Ma questa struttura psicologica particolare, in ogni caso, non impedisce al criminale dal colletto bianco di essere molto lucido, nella costruzione del suo reato: che difatti spesso viene scoperto troppo tardi, quando la macchina per far soldi ha già arricchito il manovratore e danneggiato irrimediabilmente i passeggeri. Per i criminali dal colletto bianco le formule, pur semplicistiche, di Becker e della sua scuola di *crime and economics* funzionano più che adeguatamente.

Il criminale finanziario ha fior di consulenti, anche legali, e se questi gli dicono che compiendo una certa operazione commette reato, e che il reato sarà, non dico sicuramente ma

probabilmente punito, e che la pena supererà i vantaggi che con il reato si sperava di ottenere, il reato – molto semplicemente – non verrà (in genere) commesso. In altre parole, un uso ben costruito del diritto penale dell'economia ha tutte le ragioni per dare buoni frutti.

2. Il ruolo ontologicamente sussidiario del diritto penale dell'economia: il diritto penale dell'economia può funzionare solo se i gatekeepers fanno il loro lavoro.

Dunque, se viene minacciata una pena congrua – intesa come una pena significativamente superiore all'utilità attesa dal reato – i comportamenti criminosi compiuti da soggetti economici contro il mercato dovrebbero essere altrettanto significativamente ridotti. Ma occorre fare attenzione. Come lo stesso Becker riconosce, c'è un'altra variabile: ed è la certezza, o meglio la probabilità, della pena. Uno dei limiti fondamentali del modello di Becker e dei suoi seguaci è quello di considerare tendenzialmente equivalenti i fattori della gravità e della probabilità della sanzione.¹¹ Non è vero: come aveva colto duecento anni prima Cesare Beccaria,¹² con meno matematica e più buon senso, una pena elevatissima, ma del tutto improbabile, fa molto meno paura (anzi, non fa paura affatto) rispetto a una pena molto meno elevata (purché sempre superiore all'utilità attesa), ma sufficientemente probabile. E per sufficientemente probabile non intendiamo probabile al 90%, e neanche necessariamente al 50%: intendiamo solo abbastanza probabile per innescare il circolo virtuoso della riduzione dei comportamenti criminosi: potrebbe bastare un 20/30% di probabilità di essere puniti. In fondo non parcheggeremo in sosta vietata (né noi né Becker), non saliremo sull'autobus senza biglietto, non supereremo i limiti di velocità, magari – ma non vorrei essere troppo ardito – pagheremo perfino le tasse, se ci fosse una probabilità su tre, o anche una su cinque, di essere colti e puniti (con una pena che sia, anche di poco, superiore al vantaggio sperato dai tre o cinque reati complessivi).

Il problema, quindi, se vogliamo rendere efficace il diritto penale dell'economia, è quello di rendere sufficientemente probabile la sanzione. Ma come si fa?

La risposta è semplice concettualmente, ed è difficile – ma non impossibile – praticamente. Il diritto penale è intrinsecamente sussidiario. Il diritto penale, in altri termini, funziona solo se il suo intervento è pensato sin dall'origine solo nel contesto di un complesso di misure non penalistiche, e come ultimo strumento – noi diciamo *extrema ratio* – rispetto a tutti gli altri. In altre parole, dato un certo problema sociale, che potrebbe essere la tossicodipendenza, la mafia,

¹¹ Nel modello di Becker se da un furto spero di ricavare 100\$, non lo commetterò se la probabilità di essere scoperto è di uno su dieci, e la pena è di 1001\$: perché so fin dall'inizio che entro 10 reati, dai quali avrò guadagnato al massimo 1000\$ sarò sicuramente beccato, e la pena di 1001\$ supera l'Utilità Attesa. Ma lo stesso vale se la probabilità di essere preso è di un caso su un milione e la pena è di 100 milioni e un dollaro, e così all'infinito.

¹² Beccaria, Dei delitti e delle pene, Livorno, 1764.

ma anche, ed è il nostro caso, l'innata tendenza a comportamenti "opportunistici" dei protagonisti dell'economia, a danno degli infiniti soggetti anonimi che compongono "il mercato", la soluzione non può mai, per definizione, essere affidata al solo diritto penale.

La soluzione penalistica, insomma, deve essere inquadrata dal legislatore all'interno di un sistema organico di norme, volto a contrastare un determinato fenomeno criminale, costruito secondo una tecnica "integrata", o "a scaglioni".¹³ I primi scaglioni, le prime barriere per salvaguardare la legalità, devono essere costituite da norme non penalistiche: norme di diritto civile, o amministrativo. Ma non solo: alcuni bastioni anticipati possono, e devono, essere costituiti anche da discipline pre-giuridiche. Si pensi all'utilizzo di norme di natura reputazionale, deontologica, di etica convenzionale. Il discorso qui si farebbe troppo lungo, ma anche nel mondo degli affari questo set di discipline può, e deve, avere un suo spazio.¹⁴

Per brevità, mi limito qui ad un solo aspetto di un quadro assai più complesso. Per prevenire i comportamenti "opportunistici" – vale a dire, abbandonando gli eufemismi dei giuristi-economisti, le ruberie – dei soggetti in posizione di controllo nelle grandi imprese, ai danni degli anonimi componenti "il mercato", da almeno cent'anni il diritto dei paesi economicamente avanzati, prevede un sistema di controlli, privatistici e pubblicistici. Per impedire ai ladri di rubare, insomma, anche quando i ladri siano i dirigenti o i proprietari della società, è bene mettere qualcuno di guardia ai cancelli: i *gatekeepers*, proprio così li chiama la letteratura Americana.¹⁵

E chi sono questi guardiani dei cancelli? Ve ne sono di natura privatistica: i revisori, gli auditor (con qualche sfumatura pubblicistica, in Italia, i sindaci). Ve ne sono di natura pubblicistica: le autorità di vigilanza e controllo come la SEC negli USA e la Consob in Italia. Ma potrei aggiungere, nei rispettivi settori, la Banca d'Italia, l'Autorità Garante del Mercato, con i loro corrispettivi a livello comunitario.

Come ricorda John Coffee, forse il massimo studioso statunitense di questi problemi, negli USA, paese che costituisce da sempre l'avanguardia per questo tipo di regolamentazioni, sono nati prima i *gatekeepers* privati, ovvero i revisori, che garantiscono la correttezza dei conti societari essenzialmente con il proprio patrimonio reputazionale. Il New York Stock Exchange ha cominciato a richiedere che i *financial statements* delle società fossero certificati da un auditor indipendente nei primissimi anni del '900:¹⁶ ben prima, quindi, dell'entrata in vigore

¹³ Lüderssen, opp.citt.; in Italia per primo Eusebi, Può nascere dalla crisi della pena una politica criminale? Appunti contro il neoconservatorismo penale, in *Dei delitti e delle pene*, 1994, fasc. 3, p. 83 ss.

¹⁴ Sacconi, *Etica degli affari. Individui, imprese e mercati nella prospettiva di un'etica razionale*, Il Saggiatore, Milano, 1991. Per uno sguardo critico Rossi, *L'etica degli affari*, in *Riv.soc.*, 1992, p. 539 ss.

¹⁵ Da ultimo Coffee, *Gatekeeper Failure and Reform: the Challenge of Fashioning Relevant Reforms*, Columbia Law School, The Center for Law and Economic Studies, Working Paper No. 237, 2003.

¹⁶ Coffee, *Gatekeeper*, p. 3, nota 1.

delle normative statali o federali che istituivano autorità di controllo, o discipline di tipo sanzionatorio. Le corrispondenti autorità, e discipline, europee (italiane fra queste), sono venute a seguire, con qualche decennio di ritardo.

Nei primissimi anni di questo millennio, quasi contemporaneamente, negli Stati Uniti come in Italia, questo sistema di controlli non ha mostrato un segno di cedimento: è proprio saltato, e col botto. Enron, WorldCom, Global Crossing, Tyco sono nomi che hanno ferito profondamente i risparmiatori americani. Una serie di crack finanziari come non se ne vedeva dalla crisi del '29: e in un momento di mercato che non giustificava un simile disastro. Una serie di crack dovuti alle ruberie dei custodi dei magazzini, che se ne erano andati col corrispettivo in denaro delle mandrie di bovini e delle staia di grano del loro antico predecessore egizio. Anzi, peggio: perché non c'è traccia nell'antico papiro che il tempio del Dio abbia dovuto chiudere per bancarotta, e che le migliaia di persone che dal tempio dipendevano per il loro sostentamento abbiano sofferto.

L'Italia ha risposto con la Parmalat e la Cirio: due casi non da poco anche su scala internazionale. Certamente il primato europeo, in questo invidiabile campo, non ce lo leva nessuno. Non che altrove, nel vecchio continente, manchino casi di ruberie o comportamenti gravemente illeciti di vertici aziendali – si pensi al caso Elf in Francia, o agli scandali che hanno scosso in Germania la Deutsche Bank, Mannesmann, la Siemens – ma almeno questi reati non hanno comportato, finora, bancarotte della dimensione di Parmalat e Cirio, e quindi non hanno danneggiato migliaia di azionisti, obbligazionisti, lavoratori.

Tutti questi casi sono accomunati da un dato di molta importanza: il fallimento dei *gatekeepers*. Negli Stati Uniti, il caso Enron ha trascinato con sé nella caduta la Arthur Andersen: forse all'epoca la più importante società di revisione e consulenza, ed oggi sciolta. Anche se, a distanza di anni, la responsabilità penale diretta dei funzionari Arthur Andersen è stata ridimensionata, non c'è dubbio che la sua reputazione, su cui non solo il prestigio, ma la stessa ragion d'essere degli auditor si regge, ha ricevuto un colpo mortale. A cosa serve un auditor che non serve.

In Italia, Grant Thornton e Deloitte & Touche – altri due colossi della revisione - sono direttamente coinvolti nei processi penali per bancarotta e aggio di Parmalat.

Le autorità pubbliche di vigilanza se la passano un poco meglio, dal punto di vista penale. Nessuno, in America, ha contestato alla SEC una complicità nel non aver visto maturare i crack finanziari. La Consob, in Italia, siede sul banco delle parti civili nel processo Parmalat e in quello relativo alla scalata all'Antonveneta. Ma basta leggere i verbali delle audizioni dei commissari Consob nell'unico processo giunto a pubblico dibattimento, quello per l'aggio di Parmalat, avanti al Tribunale di Milano, per rendersi conto di come, al di là di ogni

responsabilità penale, che non è nemmeno contestata, la reputazione della Consob abbia subito un colpo durissimo. Il suo Presidente, sentito come testimone in aula, ha dovuto ammettere che la prima richiesta di chiarimenti rivolta dalla Consob alla Parmalat è stata fatta, il 9 luglio del 2003, sullo spunto di un articolo di “La Repubblica” che criticava l’indebitamento della società.¹⁷ In altre parole, la Consob, se non lo leggeva sui giornali, non ci arrivava da sola a capire che la Parmalat aveva qualche difficoltà. Sul ruolo della Banca d’Italia nel processo per la fallita scalata di BPL ad Antonveneta stendiamo un velo pietoso: la Banca centrale, come istituzione, ne è uscita benissimo, ma solo grazie alla schiena dritta dei suoi funzionari, che hanno saputo resistere al tentativo dell’allora governatore di chiudere tutti gli occhi (non solo i propri) nei controlli sulla Banca Popolare di Lodi.

Il punto è semplice. Se i *gatekeepers* falliscono, se sindaci interni e revisori esterni non riescono a garantire un minimo di verità nella contabilità sociale, se le massime autorità nazionali di vigilanza e controllo non riescono (nella migliore delle ipotesi), o non vogliono (nella peggiore) esercitare un fattivo e penetrante controllo, nulla ostacola la commissione delle peggiori ruberie all’interno delle compagini sociali. E quando i controllori lavorano in serie, i difetti del primo si riverberano sul secondo. Un tradizionale problema dei controlli della Consob è il fatto che la sua vigilanza ordinaria si è sempre svolta essenzialmente attraverso il controllo dei bilanci, delle relazioni del collegio sindacale, delle eventuali segnalazioni dei revisori: e se questi primi controllori non hanno visto il problema, non lo vede la Consob.¹⁸ Per fortuna, almeno in qualche misura, la situazione dovrebbe essere cambiata con i maggiori poteri di indagine conferiti alla Consob, grazie alla legge n. 62/2005.

3. Parmalat, Cirio, Enron, World-Com: troppo poco e troppo tardi. L’uso “vendicativo” del diritto penale dell’economia di prima generazione e la sua insufficienza per la tutela delle vittime.

La crisi dei *gatekeepers* porta con sé anche il fallimento del diritto penale dell’economia. Ma come! si dirà: il diritto penale dell’economia la sua risposta l’ha data, o almeno la sta dando. Quattro processi penali sono in corso per il crack Parmalat: due a Milano, di cui uno già in dibattimento, e due a Parma, in udienza preliminare. Per il crack Cirio è pure in corso un processo per bancarotta, a Roma, e una serie di procedimenti satellite, in diverse parti del paese.

Troppo poco e troppo tardi, invece.

E il problema è strutturale, per due ordini di motivi.

¹⁷ Tribunale di Milano, proc. pen. 12473/04, ud. 31.5.2006, p. 162 della trascrizione.

¹⁸ Illuminante, sul punto, ancora una volta, la deposizione del Presidente Consob, p. 230 della trascrizione.

Anzitutto, le risorse del sistema giudiziario sono messe in profonda crisi dall'erompere contemporaneo di un numero eccessivo di processi (peggio, di maxi-processi come questi). E Parmalat e Cirio sono solo due esempi eclatanti: di crack, grandi e piccoli, con danni maggiori o minori per soci, lavoratori, azionisti, obbligazionisti, ve ne sono molti altri. L'inefficienza dei *gatekeepers* comporta la virtuale impossibilità di cogliere presto i "segnali d'allarme" di un crack, quando ancora la società dispone di risorse sufficienti per ripianare i debiti. Il che conduce ad una crescita esponenziale dei casi. Il che a sua volta rende ipertrofico il lavoro degli investigatori prima e dei giudicanti poi: lavoro che si strozza, inevitabilmente, in uno o nell'altro dei numerosi colli di bottiglia del sistema giudiziario.

Le risorse disponibili alla giustizia penale, molto semplicemente, non sono sufficienti a far fronte al problema. Ma non lo sono, per così dire, ontologicamente. Il diritto penale è per sua natura frammentario, non solo perché sono previsti come reato pochi, specifici, comportamenti, ma anche perché il sistema della giustizia penale raccoglie e giudica solo pochi, specifici frammenti della realtà. Non può – e non deve – la giustizia penale farsi carico di risolvere "il problema" nel suo complesso. Come la vicenda di "tangentopoli" ha dimostrato, se i fatti di rilevanza penale sono troppi, se la criminalità in un certo comparto (fosse pure di colletti bianchi) è talmente diffusa da dare l'impressione di essere ubiquitaria, il sistema della giustizia penale, molto semplicemente, non può farsene carico.¹⁹ A posteriori, non potrà che notarsi come i Tribunali abbiano potuto condannare solo taluni, sporadici, episodi, lasciando gli altri affogare nella palude della prescrizione, o più semplicemente del dimenticatoio. Uno sguardo storico malevolo (ma in qualche misura giustificato) può, a questo punto, far passare i pochi condannati per capri espiatori, vittime di una "vendetta" collettiva della società, visto che sono i soli ad aver pagato per colpe molto più diffuse.

In secondo luogo, non può che essere osservato che il diritto penale fallimentare - la bancarotta, insomma – pur con il suo pesante carico sanzionatorio (fino a quindici anni di reclusione, con le aggravanti), arriva, per sua natura, troppo tardi: quando la società è fallita. A questo punto il danno è per definizione irrimediabile, perché l'attivo non può essere sufficiente a ripianare i danni cagionati a soci, obbligazionisti, lavoratori, banche e altri creditori. Se fosse sufficiente, o anche solo non troppo distante dalla sufficienza, la società non sarebbe fallita: avrebbe trovato una soluzione concordata, o alternativa. I buoi, insomma, sono già scappati dalla stalla: o qualcuno li ha portati via, lontano epigono dell'antico funzionario egizio.

Questo è il difetto intrinseco di quello che noi penalisti chiamiamo il "diritto penale dell'economia di prima generazione", fondato su un apparato normativo che esiste dai primi anni quaranta (la legge fallimentare è del 1942). Di questa prima generazione di norme la

¹⁹ Molto esplicito, in questo senso, Gherardo Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, 1996.

bancarotta è di gran lunga la più importante: la stragrande maggioranza delle sentenze passate in giudicato in materia di diritto penale dell'economia, dagli anni quaranta sino agli anni ottanta, sono per bancarotta.

4. La tutela delle vittime attraverso la costituzione di parte civile nel processo penale? Modello e prevedibile crisi di una class action penale.

Una volta che i buoi sono scappati, per le vittime della bancarotta c'è poco da fare. Certo, possono costituirsi parte civile nel processo penale e cercare di tutelare così i propri interessi, almeno rispetto all'attivo residuo (che non sarà mai abbastanza, ma non è indifferente nei casi Parmalat e Cirio).

Abbiamo così visto la nascita, proprio in questi due processi, di una creatura tutta italiana: la *class action* penale. Nella perdurante carenza di una disciplina civilistica della azione di classe, gli obbligazionisti si sono raggruppati presso alcuni difensori, e si sono costituiti tutti assieme parte civile. Nel processo Parmalat le parti civili costituite sono oltre trentacinquemila, di cui trentaduemila con un solo avvocato, nel processo Cirio sono oltre cinquemila.

Ovviamente, il sistema così non può funzionare. La *class action* dovrebbe seguire strade di natura civilistica, ed essere disciplinata in modo conseguente. Se vi fosse, tale disciplina costituirebbe essa stessa una barriera utile a scaricare il diritto penale di compiti che non gli competono: le migliaia di danneggiati avrebbero la possibilità di arrivare a tutelare i propri interessi più facilmente, anche avvalendosi dello standard probatorio meno rigoroso tipico del processo civile, dove la colpevolezza del danneggiante non deve essere provata oltre ogni ragionevole dubbio, e dove le condotte del danneggiante non devono necessariamente rientrare fra quelle tipiche di reato. Nel contempo, il processo penale sarebbe enormemente alleggerito, per la fuoriuscita di un numero di partecipanti talmente grande da essere strutturalmente incompatibile con le regole del processo penale. Tanto per fare un esempio, in linea teorica prima di ogni udienza bisognerebbe fare l'appello, e dar conto a verbale di quali parti civili sono presenti

5. Antonveneta, BNL, Ricucci: pregi e difetti del diritto penale dell'economia di seconda generazione come possibile (anche se contrastata) soluzione.

Accanto al diritto penale dell'economia di prima generazione, con gli anni si è sviluppata una cosiddetta "seconda generazione" di norme. La caratteristica principale di queste fattispecie è quella di essere reati di "pericolo": ipotesi, quindi, che scattano quando ancora il danno non è

stato procurato, ma in presenza di comportamenti considerati in concreto, o presuntivamente, pericolosi per gli interessi del “mercato”.²⁰

Alcune di queste fattispecie già esistevano nel codice civile o penale: l’aggiotaggio su merci o l’aggiotaggio societario, per esempio. Ma sono state per decenni in totale disuso.²¹ Dagli anni settanta in poi sono state accostate da una miriade di piccole e grandi norme, che puniscono un numero assai cospicuo di comportamenti illeciti dei gestori delle società commerciali: anche comportamenti relativi alla tenuta della contabilità e ai rapporti con le autorità di vigilanza e controllo²² ma soprattutto, ed in numero sovrabbondante, in materia di sicurezza e ambiente, che qui non ci riguardano.

Non posso, in questa sede, dare un giudizio sul diritto penale dell’economia di seconda generazione. In parte ha funzionato, in parte no. In parte si è rivelato un laccio insopportabile nella gestione *day by day* dell’azienda, in parte ha salvaguardato efficacemente gli interessi dei lavoratori e del “mercato”. Come sempre, il giudizio andrebbe dato caso per caso: una norma penale, anche di pericolo, ha senso se è fatta bene, e se si integra correttamente nel resto della disciplina ritagliandosi un proprio spazio (che deve essere necessariamente piccolo, per le ragioni di sussidiarietà già espresse precedentemente).

Certo sono significativi, da questo punto di vista, alcuni grandi scandali degli ultimissimi anni, ed in particolare quelli che ci hanno intrattenuto nella primavera ed estate del 2005: Fiorani e la BPL nel tentativo respinto di scalata all’Antonveneta, Consorte e l’Unipol nel tentativo di scalata alla BNL, Ricucci nel tentativo di scalare la RCS (aiutandosi con i soldi e le leve finanziarie procuratisi con la partecipazione alle altre due scalate). Questi casi si differenziano dai crack Cirio e Parmalat per un motivo molto semplice: non ci sono stati crack (tranne quello recentissimo del gruppo di Ricucci, che però non aveva soci diffusi, o obbligazionisti). Tutti questi processi sono appena all’inizio, ancora in fase di indagine preliminare, e non sappiamo cosa ne uscirà (fatto salvo il caso di Fiorani, che ha sostanzialmente confessato, è presto per dire, negli altri casi, quali reati saranno accertati e a carico di chi). Non mi interessa, tuttavia, in questa sede, scendere in particolari. Conta solo rilevare che persino le ruberie, conclamate, dell’ex amministratore delegato ai danni dei correntisti della BPL, o le operazioni in perdita per la banca e a vantaggio patrimoniale solo per l’amministratore e i suoi sodali, non hanno portato ad una crisi irreversibile per l’istituto

²⁰ Tralascio il fatto che la bancarotta stessa può essere considerata reato di pericolo, per la pubblica economia: essa è certamente di danno per soci, creditori e altri stakeholders.

²¹ Altro discorso meriterebbe il falso in bilancio, anch’esso fattispecie di pericolo, datata nella sua forma originaria al codice civile del 1992, ma utilizzata pressoché soltanto come componente documentale di fattispecie di bancarotta, almeno sino all’esplosione di “tangentopoli” nei primi anni ’90. In altre parole, i bilanci falsi di società non in crisi sono passati, per decenni, largamente inosservati (per l’inefficienza dei *gatekeepers*).

²² Ad esempio falso in prospetto, falso nelle relazioni alla consob, omesse comunicazioni a consob e BI, ecc.

Iodigiano. E tutto questo per una semplice ragione: i dirigenti infedeli che stavano spogliando la banca sono stati fermati prima. Sono stati fermati prima anche grazie all'introduzione, da parte del nostro legislatore, con la l. 62/2005, di una fattispecie speciale di aggio su titoli di società quotate, la cosiddetta *market manipulation*, che consentiva, per il livello sanzionatorio, di adottare strumenti investigativi incisivi, come le intercettazioni telefoniche. Ma sono stati fermati prima soprattutto perché la fattispecie di aggio è, per l'appunto, un reato di pericolo, che viene commesso nel momento in cui vengono messe in circolazione notizie false, idonee ad alterare il valore di titoli quotati. Non c'è bisogno di aspettare che i titoli abbiano subito una effettiva alterazione di valore, e men che meno di aspettare che i risparmiatori siano stati danneggiati. Presto e bene possono stare decisamente insieme: come questi fatti dimostrano. E il diritto penale del pericolo (di seconda generazione) mostra di poter giocare un ruolo nella protezione del mercato. Una protezione che è più efficace proprio perché è anticipata rispetto alla "crisi" del mercato stesso.

6. Il diritto penale dell'economia di fronte alla sfida comunitaria: magnifiche sorti e progressive o race to the bottom?

Ma come è potuto accadere che il legislatore del 2005 abbia introdotto una disciplina piuttosto efficace nella repressione di reati economici come la n. 62/2005? Diciamo che la scorsa legislatura si è segnalata per diversi interventi nel diritto penale in generale, e in quello dell'economia in particolare, ma tutti in direzione opposta: verso maggiori garanzie per l'imputato e più stringenti requisiti di fattispecie, o pene più basse. Insomma verso una riduzione, non un aumento, dell'efficacia deterrente del diritto penale. Non voglio qui dare giudizi politici: solo esprimere il dato di fatto che la l. n. 62/2005 è espressione di una linea di politica criminale nettamente in controtendenza rispetto alla legislatura: come mai è stata approvata? La risposta è semplice: la l. n. 62/2005 è una legge di ratifica di una Direttiva comunitaria, che imponeva, per l'appunto, l'introduzione di questa disciplina.

Una fetta non indifferente del diritto penale dell'economia degli ultimi anni è figlio diretto della ratifica di Direttive comunitarie o di Convenzioni sottoscritte dall'Italia come membro di altre organizzazioni internazionali (OCSE, ecc.). L'Unione Europea, infatti, non ha il potere di prevedere fattispecie penali direttamente applicabili negli Stati membri, ma si avvale del suo potere di stabilire Direttive, che gli Stati poi ratificheranno, indicando anche in quali casi devono essere previste, dai singoli paesi, sanzioni di tipo penale a tutela di interessi economici o finanziari.

Certo non è tutt'oro quel che luce, e l'Unione Europea, oltre a emanare Direttive del tutto commendevoli, di cui quella che ha portato alla l. 62/2005 è un esempio, ha inflazionato il

sistema con una ricca serie di Direttive dettagliatissime, sulle più svariate faccende e faccenduole. In non pochi casi, queste Direttive impongono fattispecie penali (o amministrative) la cui struttura è ancora più carente di tassatività – e talvolta pure dei requisiti minimi di necessità - delle pur pessime fattispecie autoctone a loro contemporanee.

Certamente, in presenza di mercati internazionali che superano i confini continentali e si estendono ormai su scala mondiale, è comprensibile la tendenza verso una sempre maggiore uniformità dei sistemi normativi. Ma l'uniformità è difficile da raggiungere, ed il rischio intrinseco è che, invece di andare verso un progresso costante nella costruzione di sistemi integrati di disciplina, civile, penale e amministrativa, si vada verso sistemi nei quali le norme introdotte per obblighi comunitari, o internazionali, si integrano malissimo con quelle locali, che pure restano in vigore. Persino la legge n. 62/2005, di cui pure ho parlato con favore, avrebbe meritato un migliore coordinamento con le fattispecie di aggioaggio preesistenti nel nostro ordinamento, e non abrogate. Potrei fare altri esempi, in cui la mancanza di coordinamento è ancora maggiore, ma tedierei il pubblico.

Quello che è certo è che abbiamo raggiunto un punto di non ritorno nella politica criminale, per quanto riguarda la disciplina dell'economia: è inevitabile che i suoi sviluppi siano sempre più indirizzati dagli obblighi conseguenti all'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea e ad altre organizzazioni internazionali. Faccio solo qualche esempio: la disciplina del riciclaggio (1993), della corruzione internazionale (2000), della responsabilità delle persone giuridiche per reati dei propri dirigenti o dipendenti (2001), ora del market abuse e dell'insider trading (2005); tutte introdotte in adempimento di obblighi internazionali.

Per far breve un discorso che potrebbe essere lungo, dirò solo una cosa: dobbiamo fare attenzione perché le magnifiche sorti e progressive del diritto penale internazionale non si trasformino in quella che gli americani chiamano *race to the bottom*, la corsa verso il fondo, verso una uniformità in negativo.

Una corsa verso norme scritte sempre peggio, nello scombinato tentativo di mettere assieme diverse tradizioni giuridiche: quella anglosassone, che vuole norme casistiche e ricche di premesse definitorie, e quella continentale, che opta per norme brevi, che rimandano a clausole generali già presenti nell'ordinamento.²³

Una corsa verso norme che non tengono conto del sistema: norme, insomma, che nell'essere immaginate come uguali per tutte ignorano il fatto che i singoli ordinamenti già disciplinano la materia in modo diverso, talvolta incompatibile con il "trapianto" comunitario.

²³ È passato oltre un secolo dagli strali di Carrara contro la tecnica normativa casistica usata dal legislatore italiano di fine ottocento per le fattispecie di bancarotta (che poi sono più o meno le stesse del 1942), considerate estranee alla nostra tradizione giuridica. Se il padre del nostro diritto penale liberale fosse ancora vivo avrebbe di che mettersi le mani nei capelli.

E poi va considerato che le norme introdotte nei vari paesi con le leggi di ratifica del tutto uguali non sono mai. Proprio per mitigare i problemi che ho espresso finora, vari legislatori ritoccano, o interpretano, il dettato internazionale in modo diverso. O ancora differenze nell'implementazione degli obblighi comunitari possono nascere dalle tuttora profonde differenze dei sistemi giuridici, e giudiziari, nazionali. La criminalità economica internazionale lo sa, e spesso sfrutta queste differenze: il *forum shopping*, anche nel diritto penale dell'economia, sta diventando un mercato interessante (l'esempio più lampante in proposito è il *money laundering*, ma il diritto penale dei mercati finanziari, con le differenti regolamentazioni nella trasmissione delle informazioni privilegiate o *market sensitive*, potrebbe seguire a ruota).

7. La terza generazione del diritto penale dell'economia: la riforma del diritto penale societario del 2002 e la mancata riforma del diritto penale fallimentare.

In questo contesto, non possiamo non affrontare una sia pur breve riflessione sulle riforme, fatte o mancate, nel diritto penale dell'economia, durante la scorsa legislatura. Anche in questo caso lungi da me dare un giudizio politico. Mi limito ad una osservazione tecnica. Le due partizioni tradizionalmente più importanti del diritto penale dell'economia sono rispettivamente il diritto penale societario e il diritto penale fallimentare. Nella scorsa legislatura sono stati profondamente riformati entrambi i comparti di norme civilistiche nel cui cuore le fattispecie penali trovano posto. La riforma del diritto delle società è datata al gennaio 2003, la riforma del diritto fallimentare è dell'inizio del 2006: la riforma del diritto penale societario è stata introdotta con la l. n. 62/2002, la riforma del diritto penale fallimentare è ancora in fieri.

In altre parole: nel caso del diritto societario, la riforma delle fattispecie penali, prima fra tutte il falso in bilancio e altre comunicazioni sociali, è stata scritta ed è entrata in vigore prima che fosse completato l'iter di approvazione della riforma delle norme civili sottostanti. Difetti di coordinamento sono inevitabili. Nel caso del diritto fallimentare, invece, la disciplina civilistica è già stata profondamente modificata – anche come criteri ispirativi, non solo in questa o quella soluzione tecnica – mentre le fattispecie penali, in primo luogo la bancarotta, restano quelle del 1942: nate in un contesto economico, sociale, ed oggi anche giuridico del tutto diverso da quello attuale.

Non ci vuol molto a dire che non si fa così.

E sul resto della legislazione di diritto penale dell'economia degli ultimi anni taccio. Non per un giudizio politico, che non mi compete, ma per un giudizio di tecnica legislativa: che è molto

negativo. “Legislazioni d’occasione”, mi viene da dire, generalizzando il giudizio critico che Guido Rossi ha riservato alla legge sulla tutela del risparmio.²⁴

8. Conclusioni: o una riforma organica del diritto penale dell’economia, o il “ritorno a casa” al diritto penale comune.

In conclusione, non possiamo che ribadire la assoluta necessità, se si vuole davvero riformare il diritto penale dell’economia, di pensare ad una riforma organica: non solo della disciplina penale, ma anche di quella civile e amministrativa.

Una riforma dove il ruolo e le responsabilità dei *gatekeepers* - sindaci, auditor, autorità di vigilanza e controllo – sia ben disciplinato. E siano disciplinati adeguatamente i loro poteri di indagine, in modo da rendere possibile la lettura di “segnali d’allarme” senza che la Consob li debba leggere sui giornali.

Una riforma dove la disciplina civilistica sia pensata assieme a quella penalistica, in modo da limitare la responsabilità penale ai soli casi veramente rilevanti: i casi in cui davvero solo la deterrenza portata da una sanzione penale possa scoraggiare il reo in prospettiva da tenere il comportamento vietato. Curando, con attenzione, che il numero e la tipologia delle fattispecie penali siano mantenuti sotto controllo: per evitare che un eccesso di criminalizzazione porti alla saturazione delle forze della giustizia e quindi ad un eccessivo numero di reati non scoperti e non puniti.

Solo se le fattispecie criminali previste per il controllo delle crisi del mercato saranno scritte bene, e inserite organicamente nel “sistema”, possiamo sperare che si rivelino utili. Altrimenti corriamo il rischio che siano abbandonate: come è successo alla maggioranza delle fattispecie del diritto penale dell’economia, anche di quelle introdotte con la prima generazione di norme del 1942: rimaste sostanzialmente inapplicate negli anni.

Dobbiamo ricordare, infatti, che il diritto ha una sua intrinseca capacità di riempire gli spazi vuoti: dove non c’è una norma o una disciplina specifica, di settore, giocoforza restano applicabili discipline più ampie, più generali. Questo non dovrebbe accadere nel diritto penale, fondato sul principio costituzionale di tassatività e frammentarietà: quello che è punito penalmente deve essere chiaramente e precisamente previsto in una norma penale, quello che non è chiaramente e precisamente previsto in una norma penale non è punito penalmente.

Ma non è proprio così. Il nostro sistema penale, come ogni altro, prevede un certo numero di fattispecie di diritto penale comune, inserite per lo più nel codice penale, che pur costruite per

²⁴ Rossi, La legge sulla tutela del risparmio e il degrado della tecnica legislativa, in Riv.soc. 2006, p. 22.

contrastare una criminalità ordinaria si prestano adeguatamente a contrastare anche quella economica.

E così troviamo, sempre più di frequente, contestata l'associazione per delinquere al fine di commettere tipici reati dell'economia (come aggio, ostacolo alle funzioni delle autorità di vigilanza, ecc.). Troviamo le ordinarie fattispecie di truffa applicate alla collocazione dei bond andati in default (Cirio, per esempio). Troviamo l'appropriazione indebita (o l'associazione per delinquere a fine di compiere appropriazioni indebite) applicate ai dirigenti che spogliano la propria società.

La stessa cosa è successa negli Stati Uniti d'America, dove, nonostante l'introduzione di severissime discipline specifiche di reati a tutela del mercato e dell'economia, gli organi della pubblica accusa preferiscono sempre tornare a casa al loro "vero amore", come ebbe a dichiarare un alto esponente della Procura Federale, che è la norma sul *mail fraud*: ovvero una fattispecie di truffa attuata servendosi anche di mezzi di comunicazione (posta, telefono, ecc.) praticamente inevitabili oggi.²⁵

Una riforma integrata, insomma, deve essere attenta al sistema e deve imparare dalle crisi del passato. Non deve pretendere di costruire un vestito buono per tutte le occasioni. Come ha recentemente osservato lo stesso Coffee, gli scandali statunitensi, se comparati ad esempio al caso Parmalat, ci insegnano che modelli diversi di struttura proprietaria (*public companies* quelle americane, dove i reati sono stati commessi dai manager, società familiari quelle italiane, dove il principale responsabile della crisi è l'azionista di riferimento) richiedono interventi diversi: diverse modulazioni dei *gatekeepers*, per esempio.²⁶ Sistematicità dell'intervento, nazionale ed internazionale, che non vuol dire uniformità: ma solo che i singoli vestiti su misura, confezionati dai singoli legislatori tenendo conto delle caratteristiche giuridiche e socio-economiche del proprio paese, devono stare bene assieme, nella stessa stanza. Non è un compito facile, quello che attende i legislatori, nazionali e internazionali, ma se non si comincia a realizzarlo altri buoi scapperanno, dalle nostre stalle.

²⁵ Rakoff, The Federal Mail Fraud Statute, cit. in Bucy, White Collar Crime, Cases and Materials, West, 1992, p. 32.

²⁶ Coffee, A Theory of Corporate Scandals: Why the U.S. and Europe Differ, Columbia Law School, The Center for Law and Economic Studies, Working Paper n. 274, March 2005.

INTERVENTO CONCLUSIVO

Alessandro Bianchi

Ringrazio innanzitutto Lei Signor Presidente, ringrazio il Rettore Prof. Giancarlo Reborà per questo invito che mi consente di tornare per la prima volta dopo otto mesi in un'aula universitaria, dove ho passato, per la verità, la gran parte della mia vita.

Vorrei rivolgere un saluto caloroso anche a tutto il corpo docente, il personale tecnico e amministrativo, gli studenti e tutta la comunità universitaria dell'Università Cattaneo.

So che aspettavate il Sottosegretario Letta, con il quale probabilmente avreste potuto fare discorsi più incisivi rispetto ad argomenti come l'economia, la produzione e anche il tema della *lectio magistralis* che ci sarà.

E magari avreste preferito il Ministro Mussi per porre qualche problema un po' più specifico sull'università.

Ma oggi vi sono toccato io e allora cercherò di barcamenarmi un po' tra il mio ruolo attuale di Ministro dei Trasporti e quello storico di persona legata al mondo universitario.

Ho passato molti anni anche nella conferenza dei rettori, insieme al Rettore Reborà.

Per la verità avrei voluto parlare non da Ministro dei trasporti, ma nella relazione del Rettore Reborà, che ho avuto la fortuna di poter scorrere già ieri, si parla di un tema di fondo che riguarda un po' tutte le università e non solo questa: il rapporto con il territorio.

Un rapporto complesso che coinvolge vari soggetti: le istituzioni, chi governa e chi ha un ruolo operativo. Ma tutto questo ha bisogno, anche in una società post-moderna e telematica, di contatti fisici. Insieme alla capacità di potersi spostare facilmente da un posto all'altro.

È evidente che negli anni più recenti la velocità della domanda di mobilità, che ha interessato l'area dell'hinterland milanese, è stata di gran lunga superiore della velocità con cui abbiamo realizzato o adeguato infrastrutture e mezzi di trasporto.

C'è un ritardo che le istituzioni lombarde (la regione, il comune e la provincia) hanno posto con forza e che ha portato a costituire il cosiddetto "Tavolo Milano", che abbiamo di recente allargato proprio alla componente trasporti.

Ho avuto un incontro con il Presidente della Regione, il Presidente della Provincia e il Sindaco Moratti proprio per discutere problemi che riguardano la mobilità in quest'area.

Il Ministero dei Trasporti nasce dalla divisione di un ex Ministero (Infrastrutture e trasporti), che faceva tutto assieme. Quindi da un lato ci si interessa di infrastrutture, cioè della realizzazione materiale di strade, di ferrovie e quant'altro. Mentre a noi dei Trasporti spetta un compito più soft: siamo la parte software di un hardware che viene fatto da qualcun altro. Noi ci occupiamo di garantire la mobilità.

Se è chiaro che la mobilità si garantisce costruendo strade o riammodernando reti, è altrettanto vero che questi interventi vanno fatti dopo aver interpretato qual è la domanda di mobilità e quali sono le effettive esigenze dei cittadini.

Io credo che in questo Paese bisognerebbe “alzare un po' la testa dal banco”, come si usa spesso dire nel mondo universitario, nel senso che bisogna avere una prospettiva di lungo periodo e con qualche ambizione in più.

Dobbiamo pensare al sistema della mobilità di questo Paese, dobbiamo riflettere su come vogliamo garantire lo spostamento nello spazio per andare incontro alle esigenze degli utenti, che siamo tutti noi passeggeri di ogni giorno e delle imprese, che sono utenti altrettanto importanti.

Inoltre, siccome siamo a due passi da Malpensa, non posso fare a meno di dire una cosa che ho detto anche in altre occasioni: non mi sono mai appassionato al derby Roma/Milano, Malpensa/Fiumicino.

Secondo me, oltre ad essere un falso problema, è una maniera sbagliata di porlo. Se dobbiamo affrontare, come speriamo, l'intero assetto del sistema del trasporto aereo in Italia, dobbiamo farlo a partire da quelle che sono le condizioni attuali, con le loro diverse potenzialità.

Dunque non si può stare a piangere sul fatto che, se si rafforza Fiumicino, bisogna chiudere Malpensa o viceversa. Si deve avere l'intelligenza di capire che sono due grandi potenzialità e vanno messe in gioco entrambe.

Successivamente si vedrà come, ma credo che problemi di abbondanza non abbiamo mai fatto male a nessuno.

E allora ragioneremo su come esaltare le caratteristiche di Malpensa, su come creare un rapporto equilibrato con l'altro aeroporto di Linate e con quale tipo di relazione. Avendo riguardo delle varie tipologie (voli intercontinentali, internazionali, nazionali e locali), si può puntare ad avere un equilibrio nel sistema complessivo.

Mi è stato chiesto se con questo piano chiuderemo gli aeroporti più piccoli. Noi non vogliamo fare niente di simile. Abbiamo proposto semplicemente di mettere un po' d'ordine. Mi sembra un'esigenza che vada incontro al buonsenso.

Ci sono oltre 100 piste di atterraggio in questo Paese, oltre 70 aeroporti che da anni crescono, si moltiplicano, inventano funzioni al di fuori di qualsiasi quadro regolamentare.

Non si tratta di porre dei limiti alla libera imprenditoria. Nulla da frenare rispetto ad un fenomeno come quello del low cost, che ha avuto un effetto assolutamente benefico, allargando enormemente l'accesso al trasporto aereo a quella fascia di popolazione che ne era esclusa a causa dei costi.

Possiamo discutere se ha migliorato la qualità, però credo che non faccia male a nessuno se riusciamo a costruire una cornice regolamentare in cui collocare tutto questo. Stabiliremo che quell'aeroporto fa una cosa e quello ne fa un'altra, che in un posto si possono sviluppare certe attività e altrove no. Questo ci ripromettiamo di fare.

Abbiamo presentato un disegno di legge che si chiama proprio "riforma del trasporto aereo": approvato alla fine di dicembre dal Governo, ora ha iniziato l'iter parlamentare.

Per quanto riguarda Alitalia, credo che in questo caso l'ottimismo e il pessimismo non hanno grande ragione d'essere. Sono molto realista e penso che bisogna lavorare in maniera incisiva per far sì che questo Paese abbia un vettore aereo importante, una grande compagnia di riferimento, come per gli altri paesi europei. Questo vettore di riferimento deve operare insieme ai molti altri che in questi anni si sono affermati in Italia, sapendo che esistono delle regole condivise e che vanno rispettate.

Adesso smetto di fare il Ministro dei Trasporti e faccio finta di essere, anzi, sono un ex Rettore, che dice qualcosa sulla fase attuale dell'università.

Indubbiamente l'esito della finanziaria 2007 non è stato così felice per l'università italiana, usando un eufemismo. Posso però dirvi intanto che il Ministro Mussi, che non ha certo bisogno della mia difesa d'ufficio, si è battuto in tutti i modi perché all'università non venissero sottratte risorse. E per la verità c'è un abisso dalla fase iniziale, dalla prima bozza del pacchetto finanziario per l'università a quella che è stata la versione finale. Si è recuperato molto in termini di finanziamenti, soprattutto sulla ricerca, rispetto a quella che sembrava una drastica detrazione.

È rimasto aperto il problema della cosiddetta spesa intermedia. Ma francamente mi sembrano cose sulle quali si può continuare a lavorare se si è convinti di un presupposto: che questo Governo intenda scommettere sull'università, sulla ricerca, sull'alta formazione, sullo sviluppo e sull'innovazione tecnologica.

Vorrei ribadire con forza che è così. Anche se per ora i segnali (che sono stati sostanzialmente di carattere finanziario), non sono sembrati tanto convincenti.

La finanziaria però non è la fine del mondo, non è l'unico atto di un Governo. Ce ne saranno molti altri e posso dire con assoluta certezza che il Governo si vuole muovere già da quest'anno su due grandi temi per dare un impulso a quello che considera il suo compito principale, ossia

far crescere nuovamente il Paese in maniera più accentuata: uno è il discorso sulle infrastrutture e l'altro riguarda la ricerca, l'innovazione e lo sviluppo dell'alta formazione.

Ovviamente bisogna tradurre la volontà in atti concreti, che vanno compiuti insieme a chi mette a punto le leggi (siano leggi di spesa o di procedure) e chi ha il compito di gestire e far funzionare al meglio questo mondo di straordinaria importanza che è quello delle università. Allora forse una ricomposizione dei rapporti tra Governo, o comunque tra lo Stato e l'università andrebbe ricercata. Questi rapporti non sono idilliaci, diciamo così francamente, non da ora ma da qualche anno a questa parte.

Io, come ho ricordato, fino a maggio dello scorso anno sono stato nella conferenza dei Rettori dove per lungo tempo abbiamo discusso di questo rapporto difficilissimo con le autorità centrali. Ma il tema di fondo è che non c'è ancora un legame disinvolto e virtuoso tra queste due componenti. Una cosa che dobbiamo riuscire a cambiare. Perché? Le sfide che ci hanno posto ormai da qualche tempo e che si fanno sempre più accentuate, la società post industriale e la società post moderna (se vogliamo vedere l'una in termini di produzione e l'altra in termini culturali più generali), richiedono uno sforzo enorme di avanzamento, di adeguamento da parte del Paese e da parte di quella importante componente del Paese che è l'università, per arrivare a raccogliere e vincere queste sfide.

In un passaggio della sua relazione il Rettore Reborà dice appunto che bisogna riuscire ad agganciare il Paese e l'università alle dinamiche internazionali. Questo è l'altro tema straordinario: non ci possiamo più permettere il lusso di ragionare, sia pure alla grande, ma in un ambito ristretto, come sono ormai i confini del nostro Paese.

Dobbiamo aprirci all'estero. Questo implica confrontarsi con Paesi che pur avendo spesso tradizioni meno brillanti e più recenti delle nostre hanno però scelto da tempo di fare un investimento massiccio in questa direzione.

Siamo indietro rispetto a quelli con cui ci dovremo confrontare più correntemente e che sono Paesi come la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Siamo indietro non rispetto a questa Europa dei 25 o 27 membri ormai, ma all'Europa iniziale dei 9 e dei 15. Siamo indietro come investimenti, come numero di ricerca, siamo indietro per tutti gli indicatori possibili e immaginabili del nostro mondo di ricerca e di alta formazione. Dobbiamo fare uno sforzo per fare un salto. Come? Anche qui mi rifaccio ad un passaggio della relazione del Rettore: con un disegno intelligente o con una selezione darwiniana.

Il disegno intelligente si riduce spesso a una minuziosa indicazione su come procedere e questo per la verità rischia di diventare un limite specie per un mondo, come quello universitario, in cui la gente è abituata a pensare con la propria testa, e non solo per un falso

individualismo o per una volontà di affermazione personale, ma perché questo pensare in maniera libera ed indipendente, in genere dà i contributi migliori.

La selezione darwiniana invece mi convince poco, anche se so che è un'idea abbastanza radicata nel novero delle oltre 76 università italiane.

Ho sentito sostenere da molti colleghi Rettori questa idea che chi ha le gambe per andare avanti arriva, chi non ce le ha resta indietro.

A questo meccanismo darwiniano secondo me sfugge il fatto che un'istituzione come l'università ha come primo compito di tenere più alto possibile il livello culturale del Paese. Voglio dire che più persone riusciamo a far crescere e studiare dentro le università, più questo Paese avrà una ricchezza al suo interno.

Ha ragione il Rettore: troviamo un equilibrio tra queste due componenti, tra una selezione che c'è già, perché le università non sono tutte uguali tra loro ed un disegno intelligente, che però lo sia davvero, e non sia un disegno che per essere troppo intelligente alla fine diventa costrittivo.

Deve quindi meditare su che cosa è stata la sua storia, soprattutto recente. Forse qualche sbaglio l'abbiamo commesso nel far proliferare le università di questo Paese. Ne abbiamo aperte a decine, da un certo punto in avanti. Non c'era giorno che non si aprisse un'università: un sistema che negli ultimi anni è diventato ancora più perverso perché accanto all'introduzione di università telematiche, distaccate e di altri tipi, è stato accentuato il meccanismo della proliferazione dei corsi di laurea.

E' tutta colpa di noi professori universitari, non regaliamola a nessuno. La riforma che prevedeva i percorsi triennali e quelli quinquennali, i 3+2, non postulava in alcun modo che dovessero proliferare i corsi di laurea. Chiedeva altro.

Diceva che c'era una fascia di formazione che durava tre anni che doveva portare a determinati livelli e poi ce n'era un'altra che portava a livelli di specializzazione o di magistralità. Noi ne abbiamo approfittato e alla fine ci ritroviamo ad avere corsi con tre studenti...

Questo non ha fatto bene alla nostra università. Dovremo fare un sano ripensamento vincendo spinte interne che assumono spesso caratteristiche di vera corporazione.

Una terza cosa che dovremo fare è ricostruire la nostra immagine verso l'esterno, che non è buona. L'ho ribadito spesso quando mi occupavo di comunicazione alla Crui: è vero che ci sono concorsi truccati; ma ogni giorno facciamo anche tanti di quei concorsi non truccati che forse andrebbe considerata quella la normalità.

Eppure, non solo sui giornali ma anche all'interno della compagine governativa non c'è una buona immagine dell'università. Dobbiamo riuscire a smontare questa idea che i professori sono comunque dei fannulloni, che vanno poco a fare lezione e che usano i soldi delle ricerche per

fare i fatti loro. Spetta a noi farlo.

Negli anni scorsi avevamo messo a punto, dopo una lunga e faticosa discussione, l'idea di una costituente per l'università; in qualche altra occasione si era usato addirittura il termine di Stati Generali. Doveva essere l'occasione in cui le università si riunivano tra loro, riflettevano e poi discutevano, per il tempo che fosse stato necessario, sugli aspetti che ho elencato prima.

Purtroppo questo discorso si è interrotto.

Mi chiedo, lo chiedo ad un Rettore perché lo dica magari agli altri Rettori, se non valga la pena di riprendere questo progetto. Se non valga la pena di riaprirlo questo franco confronto, prima all'interno e poi all'esterno per ricostruire l'immagine dell'università italiana che è un pezzo portante di questa società e come tale deve essere percepito da chi se ne deve occupare.

Per quella che può essere la mia piccola parte, da rappresentante del Governo e da membro dell'università (sono tuttora un professore e lo sarò comunque, a prescindere dalla parentesi ministeriale), qualunque cosa posso fare la farò volentieri. Credo fermamente che una parte decisiva dello sviluppo di questo Paese passi attraverso la capacità di crescita dell'università.

Ed è con questo invito che vi ringrazio, vi lascio i miei migliori auguri per i 16 anni e soprattutto per questo incipiente e prossimo anno accademico.